

UN DOCUMENTO INESPLORATO

LA "VITA DI BESUCCO FRANCESCO"

SCRITTA DA D. BOSCO, E IL SUO CONTENUTO SPIRITUALE

PARTE TERZA

LA FINE TRIONFALE

CAPO I

**Le rivelazioni dell'amore**

La conclusione precedente ci vale di ottimo trapasso alla presentazione dell'ultima parte della vita che veniamo studiando: un'ora breve, che vale tutta la vita, perchè la compendia, la compie, la perfeziona, ed anzi la spiega ed illumina tutta. Chi ci ha seguiti, attende di vedere dove si appunti tutta la preparazione e l'ascesa, che la pedagogia spirituale, collaborando con la grazia di Dio, ha predisposte e guidate fino alla rivelazione finale. Ci si può dispensare dal rievocare i momenti, le tappe di questo mirabile cammino, che ci siamo studiati di descrivere: ma non si può, a questo punto, far a meno del ricorso al soprannaturale. Non solo perchè tale è evidentemente la meta a cui fu volta l'anima del nostro giovanetto nella sua storia di lavoro interno e nel suo graduale perfezionarsi e ascendere: una storia, come quella di molti Santi (e, più che mai, di quelli fatti sul tipo di don Bosco) (1); fatta di atti e aspetti umani e di valori divini; ma perchè qui l'intervento del soprannaturale è innegabile e palese, non potendosi, con la sola psicologia umana, spiegare gli atteggiamenti di quello spirito; mentre bisogna confessare che, nei suoi ultimi giorni, quell'anima ebbe dall'alto una nuova e più intima e profonda comunicazione di amore e di luce, alla quale la vita precedente certo aveva aspirato, ma che solo

(1) Tale è classicamente (e l'ho scritto) la santità della Beata Mazzarello; e tale apparirà, quando la Chiesa si sarà pronunziata, la figura spirituale di don Michele Rua.

un gesto della grazia gli poteva concedere. Vi è in questo qualche somiglianza con S. Luigi, fatto, fin dal principio, preda di Dio, e riuscito a fondere nell'amor di Dio tutta la vita (2). Nel Besucco l'azione dell'amor di Dio, senza la quale non esiste santità, si è venuta manifestando a lui stesso a piccoli passi, finchè nella sua fine si è dichiarata per le sue stesse parole; e come è, fino a un certo punto e in più tratti, un tipo aloisiano nel resto, così nell'esito della vita si assomma e palesa il recondito movente del suo divenire, ch'è l'amor di Dio per lui (« prediletto dal Signore », lo disse il Santo biografo) e di lui per Iddio. Si vedrà in seguito che questo ravvicinamento al Gonzaga non è senza ragione.

\* \* \*

Gli ultimi capitoli della *Vita* si staccano pertanto da tutta la storia precedente per questo dominio del soprannaturale, o, se si voglia, per il tono dominante, ch'è l'amore. Gli ultimi pochi giorni e gli estremi momenti del santo giovane non offrono nè angustie, nè terrori nè lotte: sono passi sempre più accelerati verso il congiungimento con Dio, fino al momento in cui vi s'immerge per sempre. Non è retorica di parole, è storia di fatti ed è saputa da lui stesso che ne è il soggetto.

Quella di Magone era stata non una morte, ma « un sonno di gioia che porta l'anima dalle pene della vita alla beata eternità » (3).

Quella del Besucco è un abbandono all'amore.

Quella del Savio? Ecco. La serie dei capitoli che nel *Magone* e nel *Besucco* descrivono gli ultimi loro giorni e le ultime ore, nel *Savio* manca del tutto. Noi sappiamo perchè. Il santo di don Bosco andò a morire a casa sua, e della sua fine si sa quel tanto appena che il padre e pochi altri han saputo riferire (4). Perfino don Bosco mancava. Che questa sia stata una felice disposizione della Provvidenza, assecondata, non ne dubito, per un impulso interiore, da don Bosco, è quanto appare poi dalle vicende della sua gloria postuma.

Noi non pretendiamo di leggere nei voleri di Dio, ma possiamo interpretarli. A conoscere la santità del Savio non occorre più il santo dramma che involge la fine degli altri due: per questi gli ultimi giorni e il modo del morire vengono a rivelare quel che la vita da sè sola non bastava a definir pienamente. Il Savio, fors'anche mancato repentinamente, restava il santo che fu, e ognuno l'avrebbe tenuto per tale. Quel che si sa dei suoi ultimi giorni e della morte è la continuazione dello stato precedente ed ormai abituale della sua santità.

Che anzi nel Besucco interviene il fatto di una nuova e perficiente operazione della grazia di Dio: la quale allora, come non prima, compie e perfe-

(2) CRISPOLTI, o. c., pag. 105 e segg. L'idea è presa dal Segneri, che vede in ciò l'origine divina di quel « trasporto d'un interno istinto di congiungersi strettamente con Lui ». E il Segneri, a saperlo leggere, dice di gran belle cose.

(3) *Vita di Magone*, Capo XV, pag. 86.

(4) *Vita di Savio Domenico*, Capo XXV (1<sup>a</sup> Ed., XXIV).

ziona la sua santità. La fine del nostro giovane non termina solo e conclude la vita, bensì vi aggiunge nuovi valori, e segna un passo più inoltrato, l'ultimo che a lui restava da fare, per raggiungere quella misura di santità che la grazia di Dio gli aveva predestinata.

Sta in questo il senso proprio della fine del nostro giovanetto, e l'autore che la descrive ce ne dà piena contezza. Nei capitoli che il libro vi destina, la storia esterna della malattia e morte del giovane, e della presenza di don Bosco, s'intreccia con la storia esterna di un distacco sovrat terreno, di un desiderio di Dio, ch'è una quasi bramosia d'amore, espressa dalla magnifica parola, che è ad un tempo il volo di quell'anima.

In queste cose la storia naturale dello spirito e delle sue operazioni non si adegua alla realtà, e bisogna leggere col dizionario del soprannaturale (5). Così noi seguiamo il racconto passo a passo, lasciandoci condurre dal narratore santo, che getta fasci di luce rivelatrice sul recondito lavoro della grazia divina.

\* \* \*

Un « eccessivo affetto alle penitenze » conduce il Besucco a ricopiare in sé la santa imprudenza di Savio Domenico (6): e con quella ingenuità d'interpretazione che gli aveva fatto affrontar l'inverno di Natale con gli abiti estivi (e allora credette che l'ordine di coprirsi fosse solo per gli abiti di giorno e non per la notte), si priva dormendo delle coperte di lana, e si procaccia una classica polmonite, che lo rapisce in capo ai consueti sette giorni, dal 2 al 9 gennaio (Capo XXVII). « Quando Gesù pendeva in croce, non era meglio coperto di me »: dice per tutta spiegazione. E comincia il decorso della sua malattia.

Ed è un poema di sette giornate. È davvero straordinaria e meravigliosa, e non spiegabile con i concetti comuni, la calma serena e nobile di questo giovanetto che sente avvicinarsi la morte, e le va incontro con un sorriso sovrumano che esprime un desiderio celato sempre in fondo al cuore: di soffrire per amor di Dio fino a morirne. Ce lo fa ben intendere il suo biografo nella pagina che precede, ed è la conclusione del tema della mortificazione (Capo XXVI).

Perché tutto il meraviglioso di questo poema (dico meraviglioso nel senso letterario), voglio dire l'inattesa rivelazione morale e l'intervento diretto di Dio, soprannasce è vero, sulla vita precorsa, ma non è senza avere fondamento in questa, ed è cioè predisposta dal lavoro interiore con cui quell'anima si era venuta preparando, come se in un terreno adatto e predisposto si getti il nuovo seme. Ciò è conforme ad ogni teologia e, praticamente, alla storia dei Santi (7).

(5) Questo sia detto perché, prima di volgermi a questo aspetto ho voluto esplorare l'altro dizionario, quello della scienza psicologica (che modestamente non mi è sconosciuta) e me lo sono sentito mancare. Lo stesso ha detto l'Orestano per don Bosco, nel suo discorso sul Santo don Bosco più volte citato.

(6) *Vita di Savio Domenico*, Capo XV, pag. 74.

(7) Non c'è in questo genere il *Deus ex machina*, neppure per le improvvisazioni della grazia di Dio. O vorremo che si largisca una visione della Madonna ad uno che non ha mai pensato a Lei? S. Paolo fu colto sulla via di Damasco dal Gesù che

E noi abbiamo veduto nel Besucco il decorso della vita interiore, spesse volte, e nei suoi momenti capitali, avvertito da don Bosco, il quale seguiva con l'occhio dello spirito la vita spirituale del suo alunno. Sotto quell'apparente ruvidezza del buon montanarino palpitava quell'*operare coll'interno* che Maria Maddalena de' Pazzi assegnava come ragione dell'altezza gloriosa di S. Luigi (8). Nella settimana meravigliosa quella preparazione, quella seminazione, diede i suoi frutti abbelliti dal sole di Dio, che si riflette anche sul passato e ne palesa i segreti.

In questo senso, ed anche con l'innegabile dispiegarsi dello straordinario e del meraviglioso, può dirsi che la morte del Besucco è l'esito, l'eco rispondente alla vita.

Tuttavia è sempre vero che la psicologia di questo giovanetto nei suoi giorni estremi ci appare in una forma nuova ed ispirata ad una visione più alta e perciò ad un sentire soprat terreno. Quei frutti, visti ora ad un tratto, ci meravigliano, e la morte non è solo significativa della vita, ma va più in alto della vita manifestata. Sono virtù, sono sentimenti, sono pensieri che non ci aspetteremmo, se non pensando ad una maggior vicinanza di Dio.

È intanto il fatto d'un fanciullo che soffre a morte, e non piange e non si lamenta mai (Capo XXVIII, 151-152). E prende tutto in bene, e si fa amabile e grato ad ogni piccolo servizio (9): quel che affligge, quel che spiace alla natura, l'accoglie e l'accetta come nulla « in confronto di quel che dovrei patire per i miei peccati ». Ed è già molto per l'edificazione. Ed anche per l'aspetto spirituale, quando si pensa che il sentimento che in lui sta al fondo di tutto è il desiderio di Dio, e tuttavia è sempre vivo in lui il dolore dei peccati. Anche quando erompe nella gioiosa certezza del vicino Paradiso, sempre s'intreccia l'umile ricordo dei suoi peccati, che affida alla misericordia di Dio (10). Ora è questo un contrassegno della santità più simpatica e attraente; e per i santi è appunto il desiderio d'andare a Dio direttamente che dà in morte un nuovo valore alla contrizione (11).

Ma si va più oltre. Il desiderio di soffrire, la sete dei patimenti, che già per l'innanzi lo urgeva, e che appunto l'ha condotto alla sua santa imprudenza trova nelle sofferenze sempre più penose della malattia il suo appagamento. E l'anima sua vi si riposa e ne gode, con quella gioia del soffrire ch'è propria delle anime viventi d'amore. Il sorriso si diffonde nel suo aspetto, e la dolcezza lo inonda, e si esprime in un detto, che ha, per la nostra natura, del sublime: « *Non mi sarei mai immaginato che si provasse tanto piacere nel patire per amore del Signore* ».

egli combatteva: ma il fondamento c'era in quella sete che sbagliava nell'oggetto, *abundantius aemulator existens paternarum mearum traditionum* (*Ad Gal.*, I, 14). E volse il suo zelo a predicar Gesù Cristo.

(8) MESCHLER, *S. Luigi Gonzaga*, Edizione italiana « Sei », pag. 271.

(9) FABER, *Conf. spiritali*, cit., pagina 49: « La grazia opera una fusione del patire e della bontà così armoniosa, che

forma uno dei lineamenti più attraenti della santità ».

(10) Cap. XVIII, pagg. 153, 154, 155, 158.

(11) FABER, *Conf. spir.*, II, c. IV, pag. 141. Ed. *Progressi*, cit., XIX: *Dolore incessante dei peccati*. Cfr. pag. 309 e 317. Anche S. Luigi dimostra il medesimo sentimento, quando risponde con gioia: « Vado al Cielo, se i miei peccati non me lo impediscono ». Cfr. MESCHLER, cit., pag. 245.

Accostiamo codesto stato d'animo a quello di S. Teresa del Bambino Gesù, che tra il parossismo di dolori (e non soltanto fisici) ch'ella stessa chiama capaci di far perder la ragione, conserva il suo voluto sorriso, e dice: « Non affliggetevi più per me, che son giunta a non poter più soffrire, perchè ogni sofferenza mi è dolce »: così come aveva scritto: « Oh sì! soffrire amando: ecco la gioia più pura » (12). È l'attuarsi in lei, come nel nostro giovanetto, del celebre pensiero di S. Agostino: « Dove si ama, più non si soffre; o, se si soffre, ancor la sofferenza stessa è amata » (13).

Ed è pure lo spirito di S. Luigi. Tutti sanno della giocondità del Gonzaga nell'appressarsi alla morte, ed è rimasto celebre il suo *laetantes imus*; me ne vado con gioia: sì, con gioia! Ed oltre al patire con serenità e gioia diportandosi come non soffrisse nulla, avrebbe voluto ancora il permesso di disciplinarsi. E quel che leggiamo del nostro, che sorbiva senza dispiacere le bibite ripugnanti, così già in S. Luigi troviamo il fatto medesimo, col di più che sorseggiava lentamente. E l'uno e l'altro non vogliono pregare per la propria guarigione. Il Gonzaga dice: « È meglio esser liberati ». E il Besucco: « Per la salute del corpo non se ne parli più » (Capo XXIX, 162).

Il pensiero, o meglio il sentimento che tutto e solo occupa queste anime, è il desiderio di Dio attraverso la morte: non accettazione rassegnata, nè liberazione dal peso della vita, ma desiderio della morte per trovarsi con Dio, quale fu nei santi. È la parola del Bellarmino che sanziona colla sua autorità la gioia di S. Luigi, e questi si abbandona completamente al soffio della grazia, che porta l'anima sua verso il cielo (14). E il nostro risponde all'infermiere: « Se il Signore mi volesse prendere con Lui in Paradiso, io sarei contentissimo di obbedire alla sua chiamata » (pag. 153). E quando è certo della sua prossima fine, anch'egli si abbandona alla gioia, e grida: « il Paradiso, e non altro: al Paradiso, e non altrove: non mi si parli più che del Paradiso! ». E a don Savio, *ridendo*: « Oh! don Savio, questa volta ci vado in Paradiso! ». Dice bene il Faber: nelle anime veramente sante il desiderio della morte può essere una grande grazia, ed è molto fecondo di altre grazie. Ed è quando l'anima è realmente assetata di Dio, e guarda in viso alla morte come ad una porta per cui deve passare per giungere a Lui (15).

\* \* \*

E qui entra don Bosco. Egli conosce a fondo l'anima del suo alunno, e discerne chiaramente l'indole e la fonte di quel sentimento. Non meravigliamoci, che, come sempre con i suoi giovanetti (e con gli altri), parli di Paradiso, senza altra idea più teologica. Verrà il momento in cui la parola sarà tradotta nel-

(12) PETITOT, o. c., pagg. 208-209. E tutto il capitolo da pagg. 207-218.

(13) *Nam in eo quod amatur, aut non laboratur, aut et labor amatur.* - *De bono vid.*, Capo XXI.

(14) MESCHLER, *cit.*, pag. 234.

(15) FABER, *Conf. spir.*, *cit.*, pag. 127.

Nella mia ristretta letteratura non saprei indicare uno studio più completo e più profondo della psicologia e della spiritualità della morte, che queste quattro conferenze sulla morte, scritte dal carissimo (per me salesianissimo) FABER, o. c., pagg. 53-154.

l'equivalente concetto, del vivere in Dio e amarlo per sempre secondo il nostro desiderio (16). Ma anche prima egli sa benissimo in qual senso il suo figliolo intenda la parola che gli dice. Tradotto o no, il pensiero del cielo, del Paradiso, della felicità eterna, fu la grande parola che don Bosco ripeteva a tutti e a se stesso come idea centrale della religiosità, come motivo animatore supremo di ogni attività nel bene, e come ricompensa di ogni sforzo e di ogni pena. Una fede ben ancorata e incrollabile, che faceva considerare le cose del mondo come secondarie, e poneva innanzi alla vita l'alto ideale del premio eterno, della vita con Dio. E per la santità giovanile, dove la letizia è indispensabile fondamento della costruzione spirituale, codesto pensiero è uno dei più solidi, e del resto essenziali punti d'appoggio per le ascensioni dell'anima, come quello che addita il termine alle aspirazioni di essa santità.

Vivere del pensiero del cielo, sentendolo come un'idea connaturata ed un presentimento, è ciò che forma l'inesprimibile felicità delle anime giovani « predilette da Dio » (e perchè no? Don Bosco lo pensava) di tutti i giovanetti in cui vive la grazia di Dio, che istintivamente, e per una inconscia intuizione, si trovano orientati verso quello. E per questo il clima nel quale crebbe la prima età di S. Teresa di Lisieux, e che la sostenne per quasi tutta la vita, animando seraficamente il suo sorriso (17).

Ai suoi giovanetti adunque, nell'anima dei quali il discernimento degli spiriti gli faceva vedere la grazia vivente di Dio, Don Bosco non offerse mai le prospettive terrificanti degli altri Novissimi, sibbene sempre la contemplazione del Paradiso. Per quelli poi dei quali dettò le *Vite*, o credette che ne sarebbero degni (e non furono pochi) (18), il Santo non parlò, per annunziar la prossima fine della vita, se non di Paradiso, e con asseveranza lo presentava come vicino e sicuro. Era davvero togliere alla morte, che esso non nomina in tali casi, l'orrore e la paura naturale, e tutte le ansie e angosce dello spirito. Al Magone, al Besucco, al Saccardi, nel '66, con questa visione trasforma la morte in una giornata di festa. Del Savio avvenne il medesimo, mentre egli lontano di persona, era presente in ciò che aveva scritto nella mente e nel cuore del fanciullo santo (19). Tutti i giovani che don Bosco stimò santi, tutti finirono festosamente col Paradiso in vista, appunto come finì il santo modello della gioventù, S. Luigi Gonzaga.

Ecco il buon Padre al capezzale del Besucco, ormai in pericolo della vita (Capo XXVIII). Il dialogo, tutto intessuto di domande e risposte piene di alti valori, vuol essere tenuto come un documento della sapienza spirituale dell'Educatore e dell'altezza a cui l'anima del giovanetto è pervenuta. Le semplici e schiette interlocuzioni scambiate in quell'ora solenne ci danno insieme la co-

(16) Cfr. Cap. XXIX, pag. 162. È precisamente questa idea che fu andare in deliquio Savio Domenico, sentendone parlare da don Bosco. (Cfr. *Vita di Dom. Savio*, Capo XX [*alias* XIX] agg. in due ediz.).

(17) PETITOT, o. c., III, 53, pagg. 194-195.

(18) Per es., interruppe la stesura di una consimile biografia, per scrivere subito quella del Besucco. Cfr. « Prefazione ».

(19) Ricordiamo infatti l'episodio del deliquio, già accennato (Capo XX, *alias* XIX).

noscenza d'una psicologia di Santi, che poggia sulla più sicura dottrina e sulla spiritualità più squisita e più illuminata, per elevarsi ad altezze possibili soltanto a chi non vive se non di grazia e d'amor di Dio.

La delicatezza amorosa del Padre gli fa avviare il discorso annunziatore della prossima fine con la domanda già fatta al Magone: « Ti piacerebbe andare in Paradiso? ». — La risposta, senza esitazioni, senza quella che si dice una impressione, è naturale per un'anima come quella, e il *Ma* che vi soggiunge è prova della sua spiritualità, che non scompagna il desiderio di Dio dal timore di Dio (20). — « S'immagini se non mi piacerebbe... Ma bisogna guadagnar-melo ». E su questo, don Bosco, si noti, non insiste. E muove la medesima domanda, colle parole medesime, che al Magone: ma qui con altro intento, di condurre il suo giovanetto a tradurre in parole l'amore che ha dentro ». — « Supponi che si tratti di scegliere tra guarire e andare in Paradiso: che sceglieresti? ».

La risposta riuscì forse inaspettata persino a don Bosco. Il Magone aveva risposto secondo il suo carattere (21), senza pervenire al sentimento più maturo, e possiamo dire, nel caso nostro, più ispirato del suo imitatore. « *Son due cose distinte, vivere per il Signore, o morire per andare al Signore: la prima mi piace, ma assai più la seconda* ». Don Bosco avrebbe potuto qui commentarlo (come ha fatto altrove) con le parole di S. Paolo: *Mihi vivere Christus est, et mori lucrum* (*Phil.*, I, 21).

Ed è meraviglioso, in un ragazzo venuto dalla montagna, e principiante d'una seconda ginnasiale, che dunque dei Maestri di spirito non n'ha conosciuti, e le sue letture furono sempre molto umili, è meraviglioso il pronunciarsi con tale chiarezza e, quel ch'è più, con tale squisitezza di spirito, come non ci aspetteremmo che da un Santo addottrinato. Donde gli è venuta un'idea così alta, così estranea ad ogni umano riflesso, così, diremo, tutta riflessa di Dio? Per qual via si è compenetrato in lui il sovrano dominante sentimento di S. Paolo? O qual mano di maestro lo ha raffinato fino ad una tale squisitezza, degna d'una Teresa di Lisieux?

Io credo di non esagerare, pensando ad un tocco dello Spirito Santo, che dà la sapienza ai piccoli (22), e fa loro sentire e pensar cose che i sapienti e dotti non vedono (23). Ma l'anima vi era preparata e come in attesa: il suo *operare coll'interno*, per cui l'abbiamo avvicinato a S. Luigi, poteva aver maturato un sentimento che ora trovava la sua parola. Don Bosco sapeva di questo « modo speciale con cui Iddio lo favorì dei suoi lumi » (Prefazione), e lavorava quello spirito, facendolo capace di accogliere le grazie di Dio. Quel distinguere tra le *due cose*, quel misurare tra i due valori, sa molto bene del positivo equi-

(20) FABER, *Conf. spir.*, cit., pag. 123.

(21) Risponde: « Chi sarebbe tanto matto da non scegliere il Paradiso? ». Cap. XIV, pag. 75.

(22) *Sapientiam praestans parvulis*, Ps.

XVIII. *Intellectum dat parvulis*, Ps. CXVIII, 130.

(23) *Abscondisti haec a sapientibus et prudentibus, et revelasti ea parvulis*, MTH., XI, 25; LUC. X, 21.

librio consueto al grande educatore di anime (24) : lo Spirito Santo con un raggio improvviso ne fa balzare il magnifico sovrumano sentimento.

E don Bosco, esperto per parte sua e per contatto d'anime sante, non si stupisce (e, scrivendo, non ne fa il commento), ma al santo ragazzo, che non sa d'aver detto una cosa grande, e si ritrae umilmente nel timore dei suoi falli (dice: « Ma chi mi assicura il Paradiso, dopo tanti peccati che ho fatto? »), ragiona come fu solito parlare all'ultima ora ai suoi figliuoli « prediletti dal Signore ». Ridesta cioè la fiducia fondata dell'essere in grazia di Dio, epperò sicuri di andare in Paradiso: poi dirà senz'altro la parola sua, che al Paradiso ci andranno, e in questa precorrente visione li tiene fino all'ultimo sospiro.

Una risposta: « Facendoti tale proposta, io suppongo che tu sii sicuro di andare in Paradiso: del resto, se trattasi di andare altrove, io non voglio che per ora tu ci abbandoni ». E il giovanetto a quell'*andar altrove* non risponde, benchè, come appare di poi, non gli sfugga: ma l'anima sua si sente del tutto tranquilla. Ma, incalzando, domanda: « Come mai potrò meritarmi il Paradiso? ». — E poi: « Ci andrò dunque in Paradiso? ». — La risposta: « *Ma sicuro, e certamente: ben inteso, quando al Signore piacerà* ».

Eccoci al punto. Don Bosco assicura al suo giovanetto nella forma più esplicita che andrà in Paradiso. E, come vien dal discorso che precede, senza *andar altrove*. È intuizione di Santo, o certezza umanamente (moralmente) fondata e dottrinalmente sicura?

È tutt'insieme queste cose. Egli è stato il confidente di quell'anima, ed è certo che in essa non vi è null'altro che la grazia di Dio: e questa, santo illuminato dall'alto, vede viva e radiosa di amore nell'anima del suo piccolo santo. Il confessore di S. Luigi, il Bellarmino, santo e dotto, ora proclamato Dottore di Santa Chiesa, non si è diportato altrimenti col suo penitente. E non solo gli conferma per dottrina esservi anime che prendono subito il volo per il Paradiso senza passare pel Purgatorio (l'*altrove* di don Bosco!); ma, ed ecco il fatto nostro, che di tali anime deve essere anche quella di Luigi (25). Ed allora erompe la gioia di S. Luigi, e si fa quasi pungente la nostalgia del Paradiso.

È il nostro Besucco: « Il contratto è fatto: il Paradiso e non altro: al Paradiso e non altrove. Non mi si parli più che del Paradiso ». — Don Bosco approva quella gioia purissima e santa, suggerendo tuttavia quello, che, mancando, la offuscherebbe: la sommissione alla volontà di Dio. E il gionetto, che ha per uso di chiudere le sue lettere col « Sia fatta sempre la volontà di Dio », esclama anche qui: « Sì, sì: la volontà di Dio sia fatta in ogni cosa in cielo e in terra! ».

È una pagina preziosa per la sostanzialità e altezza dei concetti: e lasciamo stare la letteratura, che non so se in più breve spazio, o con altrettanta immediatezza e semplicità saprebbe mettere il lettore in comunicazione con più alte

(24) Chi, essendo vissuto con Lui, non ricorda la *maniera sua*, nel rispondere uguale e misurato: « Ecco, vedi: si può pensare così... e si può vedere in quest'altro modo...; l'altro... ecc. ». A me che scrivo

pare di sentire nella risposta del Besucco l'accento, la cadenza, di don Bosco, e l'eco della sua voce mi ritorna a più di mezzo secolo di distanza.

(25) MESCHLER, *cit.*, pag. 240.

concezioni. Anche nel Magone vi è una pagina somigliante, e quanto al fatto, ci troviamo nella medesima situazione: ma come la storia spirituale del birichino fatto santo è differente da quella del Besucco, tutto rivolto alla sua interiorità, così il fatto si riveste d'altra luce e d'una più visibile spiritualità.

\* \* \*

A questa pagina ne segue un'altra (Cap. XXVIII, 155-156) di gran valore per la luce che ne viene nelle relazioni che passavano tra don Bosco e i suoi figliuoli migliori: indirettamente vi si rispecchia il tono d'intimità familiare che spirava nella vita d'allora all'Oratorio.

Il quinto giorno della malattia (7 gennaio) il giovanetto chiede egli stesso di ricevere i Sacramenti e, non consentendogli la confessione generale « non avendone, è detto, alcun bisogno », dopo quella che aveva pochi mesi prima fatta per mettersi nelle mani di Don Bosco (Cap. XIX), fa una confessione fervorosa e commossa, che lo lascia « molto allegro ». E in tutta umiltà di spirito, che congiunge timore ed amore, può dire: « Pel passato ho promesso mille volte di non più offendere il Signore, ma non ho mantenuto la promessa. Oggi ho rinnovato questa promessa, e spero di essere fedele fino alla morte ». In queste anime il dolor dei peccati è un largo sentimento di essere peccatore, senza richiamare alla mente alcun peccato definito: esse sono soltanto occupate di Dio, e il dolore, che ha durato quanto la vita, è quieto, soprannaturale e fonte di amore. Esso è molto fiducioso e la sua fiducia poggia unicamente in Dio: è un dolore pio che inclina alla preghiera, e benchè sia dolore, pure è per se stesso una dolcezza. E ne deriva non ansietà o timore, ma amor di riconoscenza (26). Così fu tutta la vita di S. Luigi, e così ci si manifesta l'anima del Besucco, formato alla fiducia e all'amore nelle segrete comunicazioni con don Bosco. E si sarà osservato, ancora nella pagina precedente, che il parlare dei proprii peccati non toglie al santo giovane la gioia di sentirsi vicino al Paradiso.

Quell'intima conoscenza e corrispondenza di spirito tra il discepolo e il Direttore dell'anima sua, metteva il Santo in presenza d'una santità, che si veniva maturando nelle sue mani, e il concetto ch'egli se n'era formato sorpassava di gran lunga la consueta estimazione che nella vita ordinaria ci si fa dei discepoli buoni. E qui appunto appare la sapienza dell'Educatore e del direttore di spirito insieme colla squisita delicatezza colla quale si diporta nell'ora più sacra della vita verso il figliuolo spirituale. Questi giovani, che, come dice egli stesso, avevano dello straordinario, egli li aveva guidati e trattati, sì, come buoni, ma senza dirglielo e senza dimostrare mai di conoscerli per istraordinarii. Nell'intimo li conduceva per le vie che gli apparivano tracciate per loro dalla grazia di Dio: ma nell'esterno, nella vita quotidiana, li osservava e faceva capitale di quanto vedeva, in apparenza però non più di quanto facesse con l'universa mol-

(26) Leggasi in FABER, *Progressi*, cit., la sante dei peccati; Cap. XIX, pag. 309 e 313  
già mentovata trattazione del *Dolore incessante* e seg.

titudine degli altri; unicamente segnalandoli come *buoni compagni* a quelli che egli intendeva di migliorare, e principalmente incaricandoli di fare un po' la parte sua per ravviare qualche sviato.

Ma nell'ora di Dio la stima di santità ch'egli ne aveva, stima fondata e sicura, ch'era quasi una sensazione della presenza del soprannaturale, lo induceva a conferire al giovane alunno una personalità superiore, quasi tramutandolo di discepolo in maestro, e mettendolo in grado di svelare la fonte della sua santità, e di lasciare come in testamento massime salutari di vita. Così era avvenuto pel Magone (Capo XV), così avviene ora, più ampiamente e fiduciosamente, col Besucco. Pel primo, la fonte di tutto il bene che s'è operato in lui è in ciò che in quell'ora lo consola di più: l'essere stato divoto di Maria. Pel nostro la rivelazione è data in altra forma, ch'è di per se stessa un volo dell'anima.

In quell'ora adunque Don Bosco domanda al suo discepolo « se aveva qualche cosa da raccomandare a qualcheduno ». La forma è vaga e comune, ma vi è l'intenzione di andar più oltre, come vediamo che fa, salendo per gradi fino all'ultima domanda, che riguarda Lui stesso, Padre e Maestro. La pietà umile del moribondo non pensa che piamente a raccomandar « a tutti che preghino per *lui*, affinché sia breve il *suo* purgatorio ». Sicuro del Paradiso, ma sempre consapevole della sua indegnità agli occhi di Dio. Pensò così anche don Bosco nelle ultime ore! E viene una domanda più confidente: « Che vuoi che dica ai tuoi compagni da parte tua? ». — « Dica loro che fuggano lo scandalo, che procurino di far sempre delle buone confessioni ».

Era stata pel Magone l'unica domanda di tal genere, e la risposta del giovanetto fu allora come questa: « far sempre delle buone confessioni ».

E forse vi tornava il ricordo di ciò che per lui era stato il dramma della sua conversione. Ma pel nostro non poteva esser altro se non l'espressione d'una convinzione maturata nella sua silenziosa esperienza della vita quotidiana tra i giovani dell'Oratorio. Che questo coincida con le idee di don Bosco, non può far pensare nè ad un imprestito che lo scrittore Maestro fa al suo discepolo, nè ad una deferente ripetizione di precetti continuamente inculcati dal Santo. L'Autore qui non fa una didascalia personificata. Egli potrà sempre dire che anche i suoi piccoli santi hanno confermato con la propria esperienza ciò ch'egli è venuto insegnando.

Neppure interroga per avere una risposta di scuola. Tant'è vero che muove un'altra domanda, che va oltre l'ambito dei precetti inculcati ai giovani, e mette il suo discepolo in una posizione d'assai superiore: « E ai Chierici? ». — È ben vero che in quei tempi la vita dei chierici non era molto distinta da quella degli altri allievi dell'Oratorio, e la loro superiorità era piuttosto quella di compagni anziani o di fratelli maggiori, che non di superiori gerarchici (idea che don Bosco tenne ancora per lunghi anni, fintantochè i chierici non furono separati (1875), e poi passarono altrove per la loro formazione (1879). Ma già a questo tempo la loro condizione di assistenti o di maestri li distingueva dai comuni allievi, e dava una superiorità, come aderenti a don Bosco per l'attua-

zione del suo lavoro educativo (27). Quell'anno 1864, la Congregazione Salesiana ebbe il *Decretum laudis* dalla S. Sede, che riconosceva l'esistenza d'una Comunità Religiosa regolarmente costituita. E domandare ad un ragazzo di seconda ginnasiale che cosa pensa che si debba raccomandare ai *chierici*, è dunque un atto di fiducia, che trascende tutte le differenze, e riconosce in quell'anima la presenza dei doni di Dio che l'ispirano. È la convinzione del *Sapientiam praestans parvulis* che induce a domandare ad un fanciullo cose più alte della sua età.

La risposta è infatti sapiente, e fa pensare a qual sorta di salesiano (che così bisogna immaginarlo) sarebbe riuscito, vivendo, il Besucco, mentre si allontana sempre più il ricordo della materiale figura del montanaro incolto e tardivo. « Dica ai Chierici che diano buon esempio ai giovani, e che si adoprinno sempre per dar loro dei buoni avvisi e dei buoni consigli ogni qual volta sarà occasione ». — La parte, come si vede, di compagni scelti e di fratelli maggiori. Anche questo combina naturalmente con l'idea di don Bosco, il quale nella sua azione educativa chiamava a collaborare i giovani, chierici o alunni che fossero, specialmente per quel lavoro dell'*un per uno*, ch'è la parte precipua del suo sistema.

« E ai tuoi Superiori? », soggiunge poi. Aspetta forse una risposta ammonitrice? Questo no, ch'è il saggio discepolo, tutto presente a se stesso, non oserrebbe: ma con l'espressione della gratitudine verso tutti per la carità usatagli, egli s'innalza a contemplare il bene dell'opera loro, e, sia esortazione o sia desiderio, lascia detto « che continuino a lavorare per guadagnare molte anime ». E nella sua condizione non è piccola cosa. Un puntiglioso della superiorità potrebbe dire che non tocca a lui di dare tali incoraggiamenti. Ma don Bosco non ha di tali ombre, e l'ha interrogato appunto perchè le sue parole hanno un valore che non è della persona, ma della grazia di Dio. E con tenerezza, in cui si nasconde quasi la venerazione (bisogna pensare queste parole dette a bassa voce di confidenza, e sorridendo, come quelle di mamma che ti guarda negli occhi e dice: e a me, mi vuoi bene?). gli dice per ultimo: « E a me, che cosa dici? ». C'era da confondersi, e il fanciullo si commuove; ma il pensiero vien fuori chiaro e preciso, com'era in fondo all'anima: « A lei chiedo che mi aiuti a salvarmi l'anima. Da molto tempo chiedo al Signore che mi faccia morire nelle sue mani. Mi raccomando che compia l'opera di carità, e mi assista fino agli ultimi momenti della mia vita ».

Anche Magone, nella sua maniera più familiare, diceva a don Bosco di non abbandonarlo, e sul punto estremo con un: « Ci siamo, mi aiuti », dice tutto. All'uno e all'altro il buon Padre assicura di non abbandonarli: a quello,

(27) Infatti proprio nella Novena dell'Immacolata del 1863 — un mese prima della morte del Besucco — don Bosco ordinò, parlando alla sera, che i giovani non desero più del *tu* ai chierici, eccettuato il caso di ex-condiscipoli o quasi. *Mem. Biogr.*,

cit., VII, pag. 566. Ricordiamo alcuni dei chierici d'allora: Berto Gioachino, Tamietti Giovanni, Paglia Francesco, Fagnano Giuseppe, Belmonte Domenico, Francesco Ceruti (allora a Mirabello). Don Giulio Barberis vestì l'abito solo nell'autunno del 1864.

con una parola, senz'altro gli fa vedere il Paradiso (28); al nostro, con più ampio discorso, per fargli sentire che gli vuol bene, e non lo abbandonerà neppure se guarisse o continuasse nella sua malattia; tanto più nel caso estremo. E l'episodio si chiude, lasciando l'anima del santo giovane in piena consolazione: « dopo prese un'aria molto allegra », dice lo scrittore.

\* \* \*

Una delle grazie speciali, che la bontà di Dio riserba ai moribondi, è quella di elevare le disposizioni dell'anima ad un grado e ad un'ampiezza superiore al nostro concetto: e in tale stato l'efficacia santificante dei Sacramenti trova aperto il campo alla permeazione delle grazie loro proprie, fino ad una profondità inconsueta nella vita ordinaria (29). Così io credo che dobbiamo pensare, col mio solito Maestro, delle intime disposizioni del nostro Besucco. Egli domanda di fare la Comunione, che non ha più potuto ricevere da otto giorni innanzi, ch'era il capo d'anno (Cap. XXIX). Per lui è senz'altro il Viatico. E vuol che gli si spieghi il significato della parola: non forse perchè ignori che cosa sia, mentre fin da fanciulletto al suo paese era il più sollecito ad accompagnarlo (Cap. XXI), e la Comunione in morte era una delle quattro domande che faceva nell'ultima preghiera della sera (Cap. II). La spiegazione piamente etimologica lo rallegra ed esalta: « Oh! che bella provvigione ho io avendo con me il pane degli Angioli nel cammino che son per fare! ». E glie lo spiegano anche più precisamente e fuor di metafora, secondo la fede: che in quel Pane celeste avrà « il medesimo Gesù per aiuto e compagno nel grande viaggio ». È una ripetizione di catechismo, e non inopportuna a ridestare nell'animo l'immagine viva di Cristo accompagnatore dell'anima. E così la sente il pio infermo: « Se Gesù è mio amico e compagno, non ho più nulla a temere, anzi ho tutto a sperare nella sua misericordia ».

In questa disposizione avviene la sua ultima Comunione; e don Bosco, com'è solito di fare, non s'indugia in commenti mistici, ma scolpisce lo stato d'animo, dicendo che « riceve l'Ostia Santa con quei segni di pietà che piuttosto si possono immaginare che descrivere ». E quella elevazione si continua di poi, mentr'egli non risponde più altro che: « Preghiamo! » e volendo « dopo un considerevole ringraziamento », che non gli si parli più che del Paradiso. La prima parola che gli esce nell'esuberanza della sua consolazione, è il lieto aloisiano saluto a don Savio: « O don Savio, questa volta ci vado in Paradiso! ». E

(28) *Vita di Magone*, Cap. XV, pag. 81: « ... non ti abbandonerò finchè tu non sarai col Signore in Paradiso ». Anche il Saccardi aveva desiderato e pregato di morire assistito da don Bosco, e le circostanze vollero che venisse condotto da Mirabello all'Oratorio per essere meglio curato; effettivamente per morirvi. Il suo timore era d'essere rinvio a casa, e quando don Bosco

l'ebbe assicurato che l'avrebbe sempre in ogni modo tenuto con sè, esclamò pieno di gioia: « dunque io sarò sempre con don Bosco e figlio di don Bosco! Sia Dio benedetto! » *Vita di E. Saccardi*, cit., pagg. 122-123.

(29) FABER, *Conf. spir.*, cit.: *La morte*, sez. II, pag. 75.

non lo rimuove da quella gioia la risposta del buon prete, che forse vuole confortarlo allontanando l'idea dell'imminenza: « ... mettiamo nelle mani di Dio la vita e la morte: speriamo di andare in Paradiso, ma quando a Dio piacerà ». Egli rimane nella sua lucida sicurezza: « Al Paradiso!... quando sarò al Paradiso, io pregherò anche il Signore per Lei ».

È la luce di Dio che si dischiude all'anima: una luce particolare ai moribondi, dove la fede sembra quasi prender l'aspetto di visione, e col veder Dio più d'avvicino cresce l'ardenza dell'amore. Il Paradiso non è che una cosa sola: essere eternamente con Gesù (30). Poteva avere altra gioia chi si sentiva così vicino?

Anche umanamente questa grazia dell'illuminazione dello spirito si riflette sulla sensibilità, in quel patetico ond'è avvolta quell'ora, e che commuove il morente e gli astanti. Si direbbe che la tenerezza, l'affettuosità, diventi allora tanto più profonda, quanto più si approfondisce l'assorbimento in Dio e più si sente la vicinanza con Lui. — Ecco don Bosco accanto al suo giovane, domandando se abbia *qualche commissione* da lasciar pel suo Arciprete. Tutti gli affetti che quell'anima aveva nutriti per lui, tutti i ricordi cari della bontà onde gli era stato per l'anima e per la vita più che padre, ritornano affollandosi in un solo sentimento, ed egli « si mostra turbato ». Le sue parole vanno intese nel tono del cuore, più che nella lettera dell'espressione. — « Il mio Arciprete mi ha fatto molto bene: egli ha fatto quanto ha potuto per salvarmi... Gli dica che non ho dimenticato i suoi avvisi. Io non avrò più la consolazione di vederlo... ma spero di andare in Paradiso e di pregare la SS. Vergine affinché lo aiuti a conservare buoni i miei compagni, e così un giorno io lo possa vedere con tutti i suoi parrocchiani in Paradiso... ». — « la commozione gl'interruppe il discorso ». Così s'era interrotto piangendo di tenerezza la prima volta che ne parlò con don Bosco (Cap. XVI). Sono delicatezze filiali. Di questa delicata tenerezza è il pensiero che volge ai suoi. La distanza e la povertà non consentono ch'essi possano venire a vederlo, ma lascia una commissione. Per tutti, che si faccia sapere « che io muoio rassegnato, allegro e contento. Preghino essi per me... Io spero di andarmene in Paradiso, di là li attendo tutti... A mia madre... E sospese il discorso » (pag. 160). Per un fanciullo, per un giovane che muore, il pensiero di mamma, il nome, è tutto il cuore, e il discorso non viene, perchè accanto a quell'altra parola non ci sta. E don Bosco, il figlio amorosissimo di Mamma Margherita, lo sente e lo comprende.

Lo comprende, e rispetta quel momento. Più tardi, quando la commozione è più riposata, ritorna, come ripigliando il discorso: « Avresti forse qualche commissione per tua madre? ». E la dolce immagine materna appare al fanciullo nella luce più santa, come era rievocata sempre, ogni giorno, nella vita: la luce di quelle parole sacrosante, alle quali egli deve se ora può serenamente guardare al Paradiso: « *Dica a mia madre che la sua preghiera fu ascoltata*. Ella mi disse più volte: caro Franceschino, io desidero che tu viva lungo tempo in questo mondo: ma desidero che tu muoia mille volte, piuttosto

(30) FABER, *Conf. spir.*, cit., II, pag. 101.

di vederti divenire nemico di Dio col peccato. Io spero che i miei peccati saranno stati perdonati; e *spero di essere amico di Dio*, e di poter presto andarlo a godere in eterno... ». — Nella franchezza della sua coscienza, raccogliendo in una vista tutta la sua vita, può ben asserire che a quella parola egli è stato fedele, e che la *preghiera* materna è stata *ascoltata*. È un testamento di gratitudine, ed è la consolazione suprema ch'egli vuol data all'eroica donna che fu capace di pensarlo morto piuttosto che peccatore. Se peccati vi furono, sono stati perdonati, ed egli è, come la madre voleva, *amico di Dio*, con fiducia di andarlo a godere in eterno. Ma noi sappiamo, e ce l'ha detto don Bosco, al Capo XIX, che « come ognuno può giudicare, consta dalla sua vita non avere mai commessa azione che si possa appellare peccato mortale ». L'espressione di lui può mettersi accanto a quella di S. Luigi, che, pochissime ore prima di morire, rispondeva al suo Provinciale: « Me ne vado, Padre... me ne vado ». « E dove? » « Al cielo, se i miei peccati non me lo impediscono » (31). Eppure era lieto e sereno. Nessun santo dirà mai: io non ho mai peccato.

\* \* \*

È lo sguardo d'ogni anima cosciente della grazia di Dio, che si volge all'abisso periglioso da cui fu salvata, e da questo sguardo si solleva al cielo della fiducia e dell'amor di gratitudine, che nelle anime progredite diventa senz'altro il puro amore di carità (32). Sotto la carezza di Dio, che accompagna queste morti preziose, l'anima involta nella luce superiore, e portata al fervore dell'affetto dall'intensificarsi della grazia santificante dei Sacramenti, prorompe commossa nell'amoroso rinascimento. Ed io non l'ho amato abbastanza! È questo il momento in cui la parola esprime e compendia tutto il lavoro d'una vita assiduamente intesa ad *avvicinarsi* a Dio, e ormai in procinto di stargli vicina per sempre.

È psicologia da santi, lo so, ed è la logica del soprannaturale, che conclude chiaramente in una mistica elevazione. Eppure non possiamo farne a meno, anche se il soggetto è un povero fanciullo di tredici anni. Nelle mani di don Bosco egli è passato, senz'accorgersene, dalla elementare pratica delle virtù e della pietà degli incipienti e dei progrediti fervorosi, in cui fu trovato, alle alte sfere della via perfetta, dove tutto ciò che avviene dimostra la presenza dell'anima davanti a Dio nella luce che s'irradia dall'amore. Non altrimenti possiamo spiegarci la suprema parola rivelatrice della sua santità: *la sua parola*.

Che don Bosco abbia, nello stendere il suo scritto, pensato a disporre con sapiente graduazione tutto il dissimulato contesto spirituale fino a toccare l'apice dell'ascesa, non crederei: sono i fatti che parlano da sè, e che colla loro misteriosa, o diciamo mistica, successione conducono all'esito santamente logico, che si adempie: ma non è men vero che il Santo formatore della santità giovanile vi ha avuto la parte che ha il vero educatore che guida le menti secondo l'indole

(31) MESCHLER, *cit.*, pag. 245.

(32) TANQUEREY, *o. c.*, n. 1226-B, e 1235-B.

loro, comunicando ad esse non solo le cognizioni, ma soprattutto la capacità di pensare e di fare da sè. Il valore d'una scuola, fu detto, si misura da questo: tanto più adunque, nella scuola dello spirito, nella quale deve educarsi l'anima a sapersi valere della grazia di Dio. Così dobbiamo intendere il fatto. Don Bosco, vedendo aggravarsi il suo caro infermo, gli domanda se desidera di ricevere l'Olio Santo.

Egli lo desidera. È una delle quattro domande della sua antica preghiera. E allora: « Non hai forse alcuna cosa che ti faccia pena sulla coscienza? ». — È una domanda precauzionale di rito. E di qui muove il dialogo meraviglioso. « Ah! sì, risponde il giovanetto: ho una cosa che mi fa molto pena e mi rimorde assai la coscienza! ». C'è da pensare a qualche ingrata sorpresa, di quelle che a don Bosco non son nuove: e lasciamo ogni commento, che ognuno può immaginare, per quanto paia strano e inconcepibile, dopo quanto sappiamo di quell'anima. Certo il buon Padre ha un momento di pena; ma con l'usata posatezza (noi, che ci confessammo da Lui, sappiamo com'era fatta, e come scandiva le parole): « Qual è mai questa cosa? desideri di dirla in confessione o altrimenti? ». E la nube sembra addensarsi: le parole misteriose non lasciano pensare a quel che celano: eppure esse ci rivelano tutto un mistico travaglio dell'anima, tutta un'ansia di santo divenire, ch'è rimasta celata nei recessi del cuore. « Ho una cosa cui ho sempre pensato in mia vita, ma che non mi sarei mai immaginato che dovesse cagionar tanto rincrescimento in punto di morte! ». E la nube si squarcia e compare lo splendore abbagliante della rivelazione: « Io provo il più grande rincrescimento perchè in vita mia non ho amato abbastanza il Signore come si merita! ».

E tutta la vita dell'anima s'illumina di questa luce: tutto il perchè del suo lavoro di santificazione, la ragione del suo penoso mortificarsi, del suo pregare incessante, del suo correre verso Dio, che lo stesso don Bosco aveva pur veduto come un indice di progresso e di santità, tutto era dunque in codesto *cercare di amar Dio quanto si merita!* Non è una nostra deduzione: egli stesso l'ha detto: « una cosa cui ho sempre pensato in mia vita ».

No: amar Dio quanto si merita non è dato ad alcuno degli esseri finiti: ma voler amarlo quanto più è possibile, ogni giorno più, non ponendo limiti al nostro amore, inquieti sempre di non poter giungere a quel termine, e studiandoci di andarne men lontani, questo è il più vero fattore della santità. La santità di S. Luigi fu fatta così. La visione del 4 aprile 1600, in cui S. Maria Maddalena de' Pazzi contemplava la gloria del Gonzaga in cielo, diceva: « Ha tanta gloria perchè operò coll'interno... Luigi fu martire incognito. Perchè chi ama te, Dio mio, ti conosce tanto grande ed infinitamente amabile, che *gran martirio gli è di non amarti quanto aspira e desidera di amarti...* Si fece anche martire di se stesso. O quanto amò in natura! Epperò ora in cielo gode Iddio in una pienezza di amore! » (33).

(33) BOLLAND., Jun., IV, 21; Jun., colonna 1037. E il lettore vede che non ebbi torto ad accogliere la tesi del Crispolti nella *Vita*

di S. Luigi. nè ad applicarla al nostro Be-succo.

Non intendo mettere il giovanetto di don Bosco all'altezza di S. Luigi: ma certo è nel medesimo cielo. Dio solo sa a qual punto è dato ad ognuno di pervenire: il merito, la santità, è nel volerlo; così come l'appagamento riposante del nostro desiderio avverrà, nel grado predestinato, in Paradiso, dove ameremo Dio come dobbiamo (34).

E don Bosco, mentre scrive nel cuore la stupenda rivelazione di quell'anima, risponde così appunto alla santa inquietudine del suo discepolo: « Datti pace a questo riguardo, poichè in questo mondo non potremo giammai amare il Signore come si merita. Qui bisogna che facciamo *quanto possiamo*: ma il luogo dove lo ameremo *quanto dobbiamo*, è l'altra vita, è il Paradiso. Là lo vedremo com'egli è in se stesso, là conosceremo e gusteremo la sua bontà, la sua gloria, il suo amore. Tu fortunato, che fra breve avrai questa ineffabile ventura! ». La spiegazione dissipa l'inquietudine e, senza darlo a divedere, ne segna il valore col dischiudere la certezza della prossima *ineffabile ventura!* Quella magnifica parola, appunto per quel che significa e comprende, merita ancora un altro commento. Essa diviene una parola storica, di quelle in cui si riflette tutta la fisionomia d'un'anima. È la parola tipica, il contrassegno spirituale, e come il titolo del quadro della vita. Don Bosco ebbe cura di segnare e di sottolineare, talvolta quasi la domandò, questa suprema parola dell'anima. Ed è di grande interesse ravvicinarle fra loro, mentre s'ha tra mano l'ultima delle *Vite* scritte dal Santo, e cioè l'ultimo quadro da lui disegnato d'una storia spirituale.

Il Comollo morendo aveva risposto alla domanda (certamente dell'amico Giovanni Bosco): che cosa ti consola più in questo momento? « Aver fatto qualche cosa per amore di Maria, e l'aver frequentato la S. Comunione » (35).

Del Savio morente non c'è la parola: ma egli s'è scolpito per sempre; non tanto nel proposito: *La morte ma non peccati*, ch'è bello e santo ma non creato da lui, e del resto non bastevole all'anima sua che mirava più in alto: non tanto adunque, quanto nel dire a Don Bosco: « Io mi sento un bisogno di farmi santo, e se non mi fo' santo, non fo' niente. Iddio mi vuole santo, e io debbo farmi tale. Domando che mi faccia santo » (36).

Il Magone, anima Mariana, risponde morendo: « La cosa che più d'ogni altra mi consola in questo momento, si è quel poco che ho fatto ad onor di Maria. Sì, questa è la più grande consolazione. Oh! Maria, Maria, quanto mai i vostri devoti sono felici in punto di morte! » (37).

Anche il Saccardi, venuto a morire tra le mani di Don Bosco (morì il 4 luglio 1866) dirà: « Dica ai miei compagni che domani sarò colla Madonna in Paradiso... Me lo assicura Coi che ho scelto per mia Madre: Ella non can-

(34) S. AGOSTINO: « *Non possum metiri ut sciam quantum desit mihi amoris ad id quod sat est, ut currat vita mea in amplexus tuos, nec avertatur donec abscondatur in abscondito vultus tui* ». (*Confess., Libr. XIII, 8* (Migne, PL I, 848). Traduce il Bindi: « non ho la misura per vedere che mi manchi d'amore al segno necessario perchè la mia vita si abbandoni ne' tuoi abbraccia-

menti, nè siane staccata finchè non venga tutta assorbita nella tua arcana presenza ».

(35) *Vita di Luigi Comollo*, Cap. XII, pag. 55.

(36) *Vita di Savio Domenico*, Capo X, pag. 51.

(37) *Vita di Michele Magone*, Capo X, pag. 85.

gerà quanto mi disse. Dica a mia madre che io muoio contento, senza la minima pena della morte » (38).

Il Besucco dice: « Io provo il più grande rinascimento perchè in vita mia non ho amato abbastanza il Signore come si merita ».

Sono altrettante posizioni spirituali in cui è vissuta la storia di ciascuna anima santa. Non c'è da fare il parallelo, nè da stabilire una graduatoria dei valori: sarebbe pretesa temeraria e fallace, in cosa di cui solo giudice è Dio in cielo e la Chiesa in terra. L'orientamento verso Maria SS. è tanto teologicamente che asceticamente capace di far dei Santi, quanto ogni altro atteggiamento spirituale che abbia per oggetto Gesù: giacchè come « è impossibile conoscerlo e più impossibile amarlo, senza una viva divozione alla Sua Santissima Madre, così questa confondesi talmente colla gloria di Dio, che ogni atto di omaggio fatto a Lei è un atto schietto d'amore a Dio » (39). La spiritualità sana ed efficace dev'essere dogmaticamente fondata: e se l'amore di Maria non è amor di Gesù, e la divozione a Maria non è una delle divozioni proprie di Lui e da Lui stabilite verso Se stesso, la teologia della pietà non ha più dove poggiare, e la religione non è più interamente cristiana (40).

Tutto dipende dal grado dell'amore che si mette, e questo non può essere che l'essenziale amor di Dio, in cui finalmente si risolve ed assomma ogni vera spiritualità ed ogni santità. *Pietas cultus Dei est, nec colitur ille nisi amando*, dice S. Agostino (41).

Ma poichè il nostro giovanetto si volle modellare sul Savio, una qualche analogia sembra che possa intercedere fra loro. Savio esprime fin da principio una volontà chiaramente definita e totalmente dominatrice, ispirata dall'amore, ed essa è che lo muove e guida nell'incessante rapidissima ascesa dello spirito e nell'eroismo della vita.

Il Besucco in fin di vita si volge indietro a rimirare il conato dell'anima sua, e santamente lo trova inadempito, perchè inadeguato: ed è amore anche e appunto questo rinascimento. Egli non ha espresso, cominciando, l'intento del Savio, a cui inconsciamente mirava, e che rimase latente in lui fino all'ultima rivelazione.

Gli imperscrutabili disegni di Dio, onde son compartite le grazie e i doni soprannaturali, hanno fin dai primi passi dotato di grazie speciali il Savio, fino alla manifestazione d'una santità che la Chiesa non è lontana dal sanzionare. Per il Besucco fu disposto un altro ordine e un'altra misura di grazie, e designata per lui un'altra figura e un'altra via. Ma è innegabile (e spererei d'averne date le prove) che i due santi giovani, vissuti dell'alimento spirituale di don Bosco, sono molto prossimi fra loro, e, senza nulla togliere agli altri, i più prossimi nella santità. Il resto, non occorre ripeterlo, è cosa tutta di Dio.

E si torna al pratico: « Ora preparati a ricevere l'Olio Santo, che è quel

(38) *Mem. Biogr.*, Vol. VIII, pag. 422. Dalla lettera di D. Bosco alla Madre.

(39) FABER, *Tutto per Gesù*, cit., pag. 177, Id., *Progressi* cit., V, pag. 148. Id., *Conf. spir.*, cit., pag. 106.

(40) FABER, *Tutto per Gesù*, cit., C. V, sez. IV, pag. 195).

(41) S. *Augustini Opera*: Migne, P. L., II: Epist. CXL, Cap. XVIII, 557.

Sacramento che cancella le reliquie dei peccati, e ci dà anche la sanità corporale, se è bene per la salute dell'anima ». E il giovane, coll'anima tutta protesa verso il cielo, riprende il discorso risalendo : « Per la salute del corpo, non se ne parli più : in quanto ai peccati io ne domando perdono e spero che mi saranno interamente perdonati : anzi confido che potrò ottenere anche la remissione della pena che dovrei sopportare pei medesimi nel Purgatorio ». C'è la fede più illuminata nell'efficacia del Sacramento che sta per ricevere.

Lo accoglie con piena lucidità di mente, e, senz'addarsi del male, trova la forza di accompagnarne il rito, e recita le preghiere (anche S. Luigi l'aveva fatto con un'energia mirabile) (42), e, come già il Magone (43), commenta piamente la formula di ciascuna unzione, riferendola a sè con « una speciale giaculatoria ». In queste si rispecchia la sua buona istruzione religiosa e l'eco delle sue pie letture : ma l'accento di umile compunzione e la divozione le fa diventare sue, sicchè il pio don Alasonatti è indotto ad esclamare : « che bei pensieri, che meraviglie, in un ragazzo di sì giovanile età ! ». E bisogna esortarlo a non sforzarsi di pregare ad alta voce, tanto da restarne sfinito. Don Bosco è presente con molti, pensando che quella sia la fine. No : l'anima è desta internamente, e, ripresa forza, il fanciullo esce in un'altra sua pia manifestazione : « Io ho pregato molto la Beata Vergine che mi facesse morire in un giorno a Lei dedicato, e spero che sarò esaudito. Che cosa potrei ancora domandare al Signore ? ».

Anche S. Luigi aveva desiderato di morire in un dato giorno, nell'ottava del *Corpus Domini*, e il Signore lo compiacque (44). Per quanto si voglia essere astrattamente e dogmaticamente ascetici (che poi non vuol dire esser santi), non è contro la sottomissione della divina volontà nutrire qualche desiderio circa la nostra morte, nè l'assenza di qualche desiderio è cosa più perfetta, quando vediamo che molti santi ne ebbero di tali. Il desiderio della creatura spesso (e più nel fatto del morire) muove l'amor di Dio, la cui misericordia sembra attendere che noi prendiamo l'iniziativa per acconciarsi al nostro cenno, mentre i nostri desideri daranno maggior garbo e maggiore sincerità al nostro uniformarci alla volontà di Dio. Così almeno pensa il mio buon Maestro (45), e così l'ha intesa sempre il Santo che scrive al Besucco. E infatti egli risponde all'ulteriore domanda del buon figliuolo, suggerendo un altro desiderio, squisitissimo questo : « Dimanda al Signore che ti faccia fare tutto il Purgatorio in questo mondo, a segno che, morendo, l'anima tua voli subito al Paradiso ». È un suggerimento da predestinati, e chi lo propone, sa bene a quale anima lo affida, e in qual temperie d'amor di Dio, tutta necessitosa e anelante di congiungersi a Lui. E così suona la risposta : « Oh sì ! lo domando di cuore : mi doni la sua benedizione : spero che il Signore mi farà patire in questo mondo finchè abbia fatto il mio Purgatorio,

(42) MESCHLER, *cit.*, pag. 234.

(43) *Magone*, cap. XV, pagg. 78-79.

(44) MESCHLER, *cit.*, pagg. 240, 242, 244, 247. S. Luigi morì nella notte (sera) dal giovedì al venerdì, tra il 20, 21 giugno, che era la fine dell'ottava del *Corpus Domini*.

(45) FABER, *Conf. spir.*, pag. 139. La dottrina dell'indifferenza non deve far dimenticare il *petite et accipietis* del Vangelo. Si rischia di cadere nel fatalismo. E allora è inutile parlare del SS. Cuore di Gesù, che è il culto al *buon Cuore* di Gesù.

e così l'anima mia, separandosi dal corpo, voli tosto al Paradiso ». Anche il Magone (Capo XV, 80) aveva pregato per questo e « questo pensiero era quello che gli faceva soffrire tutto con gioia ». Era dunque un'ispirazione che don Bosco riserbava ai suoi figliuoli santi, ai quali assicurava il Paradiso (46). E i due desideri del nostro sono esauditi, lo dice anche l'Autore: giacchè: « La vita venne ancora prolungata di circa ventiquattro ore », portandolo a morire nel giorno di sabato. Come si sente qui la vicinanza di Dio, e come sono visibili le carezze dell'amore nell'ora suprema della vita!

\* \* \*

La morte che viene così, non è più un morire: è passare dalla grazia alla gloria. Invero la fine del nostro santo giovanetto è di quelle che solo immaginiamo, anche fuor della realtà, come proprie dei Santi. Vi sono tante forme di *morti preziose all'occhio di Dio*, e per ciascuno che in tal modo ascende al Cielo, ve n'è una, mirabile: tutte sono un'opera d'arte divina, eseguite con maestria soprannaturale, e fregiata dello splendore di eterna bellezza, e, per quanto differenti l'una dall'altra, tutte sono stupendamente belle (47).

La morte del Besucco è una di queste, e l'amor di Dio (poichè vi è reciprocità tra l'amor di Dio per noi e l'amore di noi verso Dio) l'ha disegnata apposta per lui. Essa viene non ad un tratto, per malattia violenta, e neppure dopo lunga, sfibrante infermità, dove talvolta si esaurisce anche la riserva spirituale. Viene con una giusta malattia di otto giorni, che dà occasione e modo di esplicare le virtù interne ed esterne, e in piena lucidità di mente, non mancata mai, come non mancò mai la presenza a se stesso. Spiritualmente, essa è intanto una morte quieta e dolce, senza tentazioni (pensiamo a quelle sulla fede in S. Teresa di Lisieux!), senz'angoscia (ricordiamo il Comollo tremante del giudizio di Dio), senza paure naturali, senza dubbi e rammarichi del passato: quieta e dolce, come S. Andrea Avelino diceva dover essere quella dei devoti della Passione: e il nostro fu devotissimo della *Via Crucis* e del *Crocifisso*. Ed è una morte in cui si continua, senza disgiunzione, il tenore spirituale della vita, e non forma un mistero distinto e staccato da essa, ma n'è la propria spiegazione: perchè essa è pure la morte di chi è vissuto nell'amor di Dio, e allora s'affretta in adempierlo per trovarsi con Lui, e in sentirsegli vicino infondergli la gioia del morire, tanto maggiore quanto fu in vita il timore amoroso di Dio. È una morte con Maria, come quella di tutti coloro che don Bosco ebbe intimi o indirizzò per le vie della santità: quasi intercedesse un patto con Lei, ed Ella puntualmente l'osservasse (48).

(46) In don Bosco il pensiero del Purgatorio era tanto vivo, che, nelle sue ultime disposizioni, ordina di far pregare i giovani « affinché Dio mi abbrevi le pene del Purgatorio ». E così nella *Raccomandazione per me stesso*, in fine delle medesime *Memorie*

autografe, usa la medesima espressione. *Mem. Biogr.*, XVII, pagg. 257, 272.

(47) FABER, *Conf. Spir.*, pagg. 135 segg.

(48) Comollo, Burzio, Fascio, Magone, Gavio, Massaglia, Savio D., Saccardi, Provera, Gamorro, la B. Mazzarello, tutti mo-

Ed è soprattutto, nella figura esterna, una *morte trionfante*. Non l'ebbero tutti i santi (49), nè alcuno può giustamente desiderarla. È una grazia speciale che Dio largisce per i suoi fini reconditi. Nel fatto nostro essa è accompagnata da una manifestazione indiscutibilmente soprannaturale, e non meno indiscutibilmente vera. E se all'umile *Pastorello delle Alpi* questo apportò la suprema consolazione e letizia, anticipandogli il Paradiso, non è infondato il vedervi un'attestazione palese che Dio ha voluto dare della sua santità. L'anima del giovanetto morente vive oramai nella serena e limpida consapevolezza, datagli dalla fede, della grazia di Dio, e non si ritrova che nella preghiera. L'ultima giornata come tutta la vita; una continua orazione. E non potendo esso con la parola, vuol che si preghi accanto a lui, ripetendo col cuore quel che sente pronunziare. Anche S. Luigi aveva fatto così. E si ordina un avvicinarsi di compagni che vengono a pregare accanto a lui. Tra questi, un compagno dissipato, per amor del quale sospende la preghiera per esortarlo a tornare al bene: e il suo dire breve e ragionato tocca il cuore dello sviato, e da quel pianto incomincia il mutamento di sua vita, e persevera.

A tarda sera viene il suo benefattore, l'Ejsantier colla signora. Manca poco più d'un'ora alla fine, ma lo spirito è desto, la serenità e la letizia traspaiono dal volto, e commuovono il buon ufficiale, fino a dire: « Il morire in questo modo è un vero piacere, e vorrei anch'io trovarmi in tale stato ». E la tenerezza gli consente appena di raccomandarsi alle sue preghiere: « quando sarai in Paradiso ».

L'amabile visita non interrompe il corso della preghiera interiore, e l'anima permane unita con Dio, e assorta, chi può dirlo? in una contemplazione di cose celesti, che ad un tratto diventa estasi: un rapimento di ammirazione e di gioia, d'affetto e di desiderio (50). O, piuttosto che estasi contemplativa, è visione celeste, immaginativa e sensibile anche agli altri, che appare a lui, ed egli *la vede*, e tutto si protende ed è rapito verso di quella in una gioia che prorompe nel canto, mentre gli astanti ne hanno segno dalla luce che da lui s'irradia all'intorno (51).

Il racconto è di don Bosco *presente*, e la descrizione, completata ancora chiarita con più precisi particolari nella seconda edizione non può esser che quella d'un fatto reale avvenuto in presenza di molti.

Mentre tutto fa presentire la fine imminente, il moribondo trae fuori le mani, tentando levarle in alto. Don Bosco glie le congiunge per farle posare; ed egli « le sciolse e levò di nuovo in alto, con aria ridente, tenendo gli occhi

strano morendo di sentire la presenza di Maria. E come questi, molti dei primi Salesiani, di cui Don Bosco lasciò memoria. Voglia la bontà di Dio concedere altrettanto all'autore di queste pagine, anch'esso formato dalla mano medesima del Santo!

(49) Don Bosco, per esempio, ebbe una morte umilissima. E non fu trionfante neppure la morte di S. Luigi, e quella d'altri santi innumerevoli. Per converso, non è

detto che basti, da sola, una morte di tal genere, perchè un cristiano sia canonizzabile.

(50) Cfr. TANQUEREY, *cit.*, n. 1454: dove ricorre a S. Francesco di Sales, *Teotimo*, lib. VII, capi IV-VI.

(51) TANQUEREY, *cit.*, nn. 1491-92. *Sensibile o immaginativa* che fosse la visione, qui i due caratteri si fondono per l'esterna manifestazione, come lo stesso Tanqueray avverte.

fissi come chi rimira qualche oggetto di somma consolazione ». Non è fuori dai sensi : è rapito in una vista che lo attrae con crescente vivezza : tanto che quando il buon Padre « pensando che volesse il Crocifisso, glie lo *pone* nelle mani, egli lo prende, lo bacia, lo ripone sul letto, rialzando tosto con impeto di gioia in alto le mani ». Gli astanti, dieci persone, si trovano nel caso molto comune di chi vede altri a parlare, a far festa, a persona che qualche cosa impedisce di vedere. Chi vede il Besucco? è un'allucinazione, un pio delirio?

Fin qui, sottilizzando molto, si potrebbe pensarlo. Ma non è. Il fenomeno psicofisiologico dell'irradiazione luminosa che accompagna quell'estasi e quella visione è d'una tale evidenza e si manifesta con circostanze così sicuramente reali, da non lasciar dubbio sul suo carattere soprannaturale e tanto meno sulla verità del fatto (52). Si osservi : « in quell'istante la faccia di lui appariva vegeta e rubiconda più che non era nello stato regolare di sua sanità. Sembrava che gli balenasse sul volto una bellezza, un tale splendore, *che fece scomparire tutti gli altri lumi dell'infermeria. La sua faccia dava una luce sì viva che il sole di mezzodì sarebbe stato oscure tenebre* (53). Tutti gli astanti, *che erano in numero di dieci*, rimasero non solo spaventati, ma sbalorditi; e attoniti e in profondo silenzio, tenevano tutti rivolti gli sguardi alla faccia di Besucco, che mandava un *chiarore che, avvicinandosi alla luce elettrica, dovevano tutti abbassare lo sguardo* ».

La controprova verrà più oltre, alla fine della visione, quando « cessò la luce meravigliosa, il suo volto ritornò come prima; e *riapparvero gli altri lumi* » (54).

Ma non fu cosa d'un momento, e limitata a questo, che è pur molto. In quel rapimento e in quella luce, il giovanetto si diporta come realmente in presenza di qualcuno : « elevando alquanto il capo e prolungando le mani quanto poteva come chi stringe la mano a persona amata » e canta « con voce giuliva e sonora » il *Lodate Maria o lingue fedeli*, e poi si protende per sollevare più in alto la persona, e questa « di fatto si andava sollevando » e « stendendo le mani unite in forma devote riprende a cantare « *O Gesù d'amor acceso* » e altra canzone : « *Perdon caro Gesù* ».

(52) Non è possibile pensare ad una allucinazione collettiva o allucinazione *ascetica* (il termine è degli scienziati) d'una folla che crede di vedere o di udire persone o voci soprannaturali, ecc. I caratteri non coincidono.

(53) Probabilmente vuol dire che lo splendore superava la luminosità del mezzo giorno al sole, e allora i consueti lumi artificiali (candele, lucerne, gaz) scompaiono. Ma non c'era là dentro un attinometro per misurare le intensità delle radiazioni solari.

(54) Il TANQUEREY, n. 1519, pag. 930 (e prendo a prova un *trattato*, che dà la teoria nella forma più rigorosa), riassumendo la dottrina di PP. Benedetto XIV, enumera

così le *prove che si esigono* perchè tali irradiazioni possano accertarsi per *soprannaturali*: 1) Se il fenomeno accade di notte, e la luce è più brillante d'ogni altra; 2) se si tratta non di semplice scintilla come la scintilla elettrica, ma il fenomeno dura un tempo notevole o si rinnova più volte; 3) se avviene durante un atto di religione, un'estasi, una preghiera, ecc.; 4) se produce frutti di grazia, conversioni costanti, ecc. (qui non c'era occasione); 5) se virtuosa e santa è la persona da cui parte cotale irradiazione.

E mi pare che tutto s'accordi col caso nostro.

Il silenzio tremebondo ed attonito che circonda l'imparadisato fanciullo (55) è interrotto dal *Direttore* (che è don Bosco), dicendo: « Io credo che in questo momento il nostro Besucco riceva qualche grazia straordinaria dal Signore o dalla sua Celeste Madre, di cui fu tanto divoto in vita. Forse Ella venne ad invitare l'anima di lui per condursela seco al Cielo ». E don Alasonatti soggiunge: « Niuno si spaventi. Questo giovane è in comunicazione con Dio ».

Egli non sente: continua il suo cantare, in altra forma, quasi di spunti melodici e, come dice il testo, « le sue parole erano tronche e mutilate, quasi di chi risponde ad amorevoli interrogazioni ». Ne sono riferite alcune, potute raccogliere. E poi si lascia cadere *regolarmente* sul letto, e riappaiono i lumi, e il volto ritorna, come prima, quello d'un moribondo. Anche da sano, un fenomeno di quella sorta esaurirebbe le forze, ed egli « non dava più segno di vita »: ma lo spirito era desto, tanto che « accorgendosi che non si pregava più, e non gli suggerivano più giaculatorie » si volge a Don Bosco: « Mi aiuti, preghiamo ». E dice egli stesso due delle consuete giaculatorie della buona morte, variando: « Assistimi *in questa* agonia ». E non può tacere, e seguita a dire invocazioni pie, quelle che sapeva fin da bambino: « Gesù nella mia mente, Gesù nella mia bocca, Gesù nel mio cuore, Gesù e Maria a voi do' l'anima mia ».

È d'una serenità e d'una consapevolezza meravigliosa. Alle undici (le nostre ventitrè), non potendo parlare, dice soltanto: « ... *il Crocifisso*... ».

E cioè vuole la Benedizione Papale coll'indulgenza plenaria *in articulo mortis*: « cosa, dice lo Scrittore, da lui molte volte richiesta e da me promessa ». E noi ricordiamo, ch'è il momento proprio, la cara e popolana preghiera che diceva ogni sera fin da fanciulletto: « A coricarmi io vo': non so se mi leverò: quattro cose domanderò: Confessione, Comunione, Olio Santo, Benedizione Papale. Nel nome del Padre, ecc. » (Cap. II).

Ed ebbe veramente tutto. Poteva morire. Dopo quella benedizione gli si recitano le preci rituali dei morenti, ed egli, fissando lo sguardo in don Bosco e tentando un sorriso, alza gli occhi al cielo, come a dire che se ne parte, e spira. Come il sonno d'un fanciullo che si addormenta cogli occhi fissi nel Padre, e sorride.

Com'è bello il sorriso di contentezza che vi rimane!

L'immagine poetica è qui una realtà. Sul volto del povero montanaro si disegna, dopo lo spirare, una bellezza inattesa. Dice don Bosco: « In quel giorno apparve altra cosa singolare. Nella fisionomia divenne *così avvenente* e il suo *volto così rubicondo*, che in nessun modo pareva morto. Anzi quand'era in sanità non apparve mai in lui sintomo di quella *straordinaria bellezza*. Gli stessi compagni, ben lungi dall'aver il panico timore che generalmente si ha dei morti, andavano con ansietà a vederlo, e tutti dicevano che egli *sembrava veramente un Angiolo del cielo*. Questo è il motivo che nel ritratto preso dopo morto, *presenta fattezze molto più gentili e leggiadre che non aveva nel corso della vita* » (Cap. XXXII).

(55) « Noi eravamo tutti attoniti in silenzio e i nostri sguardi stavano rivolti all'infermo, che sembrava divenuto un angelo

... cogli Angeli del Paradiso ». Così dice don Bosco. Cap. XXXI, pag. 170.

S'è già discorso altrove di questa trasfigurazione, ed anche ci è valsa di buon paragone col rivelarsi che avviene della sua interiorità profonda e della santità da lui raggiunta, quando lo si studia a fondo sulle parole che di lui ha scritto don Bosco. Il ritratto che ne viene è più bello della prima apparenza, perchè illuminato dalla luce e soffuso della fiamma di Dio.

## CAPO II.

### La Santità

La morte del Besucco, quale ce la presenta il Santo biografo, è una morte da santo, e il nostro commento ci fa vedere che è la morte di un Santo. Come dissi fin da principio, non intendo preoccupare le riserve canoniche, e la parola non deve essere intesa oltre il prescritto dei decreti di Urbano VIII. Anche don Bosco, scrivendo dei suoi giovani santi, come di don Cafasso, ha premesso le medesime riserve: il che non lo ha impedito dal dire quanto era la verità, e sottolineare quanto era più che umano ed ordinario, purchè fosse storicamente provato: e due delle sue biografie, quella del Cafasso e quella di Savio Domenico, han servito di fondamento ai processi canonici.

Per il nostro Besucco non si poteva, o la storia non era verace, omettere quel che contrassegnava le sue virtù e le sue ascensioni spirituali, come non si poteva nascondere il fatto meraviglioso della sua visione e degli splendori che l'accompagnarono: mentre quella e questi erano avvenuti in presenza di tanti testimoni, e le virtù e progressi erano attestati da spontanei riferimenti di moltissimi, da osservazioni prudenti, dai colloqui personali con lo stesso scrittore.

Se da questo esce formata la figura del santo, e se ne forma *la opinio sanctitatis*, deve darsene causa e merito all'oggettivo intrinseco valore dei fatti, e « intendere, come diceva il Bellarmino per S. Luigi (56), che non vi è alcuna età immatura a Dio, e che possono anche i giovani salire ad ogni grado di perfezione ».

Del Besucco non s'è istituito un processo canonico, e probabilmente non lo si farà mai. La cagione è principalmente estrinseca, ma umanamente insormontabile. Sembra che tutte le circostanze men favorevoli si siano dato convegno, per ostacolare una qualsiasi continuità di culto della sua memoria. La sua salma, sepolta l'11 gennaio 1864 nel Camposanto comune di Torino, « segnata col n. 147 nella fila quadrata a ponente », è perduta nell'universa miscela dei corpi accomunati dopo il tempo prescritto. Al paese, dopo qualche manifestazione di fede e di ammirazione, se n'è perduta, col disparire della sua generazione, ogni memoria, appunto perchè non vi era la sua tomba, e nessuno poteva

(56) Rif. dai *Bollandisti*, cit.: *Panegirico del 1608 al Coll. Romano*, col. 1153.

recarvisi a pregare: la lontananza poi e l'isolamento del suo piccolissimo villaggio, all'ultimo confine della valle alpina, tolse il mezzo d'ogni attiva comunicazione con l'Oratorio, dove la sua memoria rimase viva per lungo tempo, e dove si leggeva la *Vita* scrittavi quasi subito dal Santo. È ben vero che l'abbagliante luce solare del Savio occupava talmente il cielo della memoria da non lasciar molto apparire quella di altre stelle, per quanto vivaci: tanto più se si pensa che il Savio ebbe per compagni in una comunità ancor limitata quei che adesso erano i superiori Salesiani dell'Oratorio, laddove il Besucco era entrato come uno dei tanti in una casa grande e ben stabilita e le persone dell'altra ora non badavano a lui se non come ad un allievo dei migliori, e null'altro. Tantochè il Cerruti deponeva al processo del Savio (57) che « la lettura delle altre *Vite* in quelli che conobbero il Savio e conobbero gli altri seguenti (Magone, Besucco) non produceva quell'attraimento e quella particolarissima stima che si manifestava invece verso il Savio: e ciò perchè in questo riconoscevano esservi dello straordinario, negli altri invece semplicemente dei giovani buoni e virtuosi ». Si osservi tuttavia che il Cerruti non potè conoscere il Besucco, giacchè nel tempo che il santo giovane fu all'Oratorio, egli era nella casa allora aperta a Mirabello, con don Rua, don Bonetti, don Albera (Cfr. *Mem. Biogr.*, VII, 519 segg. e *passim*).

Don Bosco sembra ne avesse ben altra opinione, e le parole che egli dice del Besucco, se non vogliamo prenderle come amplificazioni letterarie, superavano in profondità e in valore, molte consimili idee espresse per il Savio. Ma tant'è: l'*opinio Sanctitatis* per il Besucco non si mantenne viva, non già perchè negata e contrastata, ma perchè le circostanze ne attutirono la memoria.

Ci appare in questo il disegno della Provvidenza nel confronto con Savio Domenico, andato a morire lontano da don Bosco, ma sepolto in modo che se ne poterono conservare le reliquie. Che poi il culto della memoria si sia concentrato e svolto di preferenza per il Savio e non per quest'altro, è cosa tutta di Dio, che dispone le contingenze umane, e non tocca a noi indagare più oltre. La santità del Savio è fuori ogni discussione, giacchè è ormai, quanto all'eroismo delle virtù, affermata dalla Chiesa. Ma la santità non ha una forma sola, e il riconoscimento ufficiale, che autorizza il culto, poichè dipende, per la sua attuazione, da contingenze umane e da esigenze giuridiche, non è indispensabile a che venga riconosciuta in se stessa (58).

Nè creda il buon lettore che noi si dimentichi la distinzione doverosa tra i due gradi di più alta perfezione: quella cioè che è la « *plena caritatis consummatio, seu caritas heroica* » quale si vuole dalla Chiesa per la Beatificazione dei Santi; e quella della « *consummatio caritatis minus plena et splendens* », « ma vera e sufficiente a collocar l'anima oltre il limite dei proficenti:

(57) *Somm. Processi Ordinari e Apostolici*, pag. 396.

(58) Così avviene dei santi canonizzati a gran distanza dalla loro morte. Prima che si istituisca la causa canonica, la loro memoria è tenuta in concetto di *santità*, ed è

appunto questo *concetto* che promuove la causa. Il grande Bellarmino ha aspettato tre secoli prima che se ne facesse il processo canonico ed ora è Santo e Dottore di santa Chiesa.

per il che mi rimetto agli autori più autorevoli e recenti (59). Il Besucco potrebbe essere posto in codesta classe dei perfetti di secondo grado. Ma, con buona venia di chi vuol troppo dedurre dai fatti compiuti, non so se don Bosco, quando avesse voluto definire quella « *plena consummatio caritatis* » che è l'eroismo dell'amor di Dio, avrebbe trovato (e quando scrive il " Besucco " mostra di ben conoscere) parole differenti da quelle che usò per descrivere gli stati d'amore dell'anima del suo alunno. La grande parola — parola epigrafica, possiamo dire — del morente mi sembra che stia a suo posto nella « *plena consummatio* » più che in quella *minus plena et splendens* delle definizioni.

Gli elementi della santità anche con le più strette definizioni, nel nostro giovanetto non mancano e via via li abbiamo riconosciuti seguendo il dettato di don Bosco, anzi qualche volta rilevando il giudizio di lui stesso (Capo XXII e XXVI).

Il suo Arciprete, che descrive minuziosamente la sua vita nei primi tredici anni, ci dice che non gli si poteva apporre cosa che potesse dirsi peccato veniale deliberato. Don Bosco, più tardi, ripete che « dalla sua vita consta non aver mai commessa azione che si possa appellare peccato mortale » ciò che corrisponde alle parole della madre, che il giovanetto in morte può dire di aver sempre osservate.

Non occorre ripetere i confronti che abbiamo fatto tra la giovinezza, anzi la fanciullezza, di molti e molti santi canonizzati e quella del nostro fanciullo. Se per quelli erano *indicia, specimen futurae sanctitatis*, e cioè spunti e germogli di santità, dobbiamo similmente vederli nella prima età del Besucco. La sua pietà, fin dai primi anni, è oggetto di ammirazione a tutti, ed ha dei tratti eroici per la sua età; la precisione nei suoi doveri, la difesa della sua purezza, la bontà del suo cuore, la presenza e l'attenzione a Dio in ogni cosa e il leggere Dio negli stessi spettacoli della natura; l'esemplarità e il piccolo apostolato nella vita quotidiana: tutta la sua condotta paragonabile, come dicemmo, alla giovinezza dei Santi canonizzati, formano il fondo della vita non comunemente virtuosa.

A ciò s'aggiunga il continuo spirito di mortificazione e di penitenza, che potè persino parere eccessivo: con questo l'amor della preghiera che « sembrò nato con lui »; l'intensità della sua preghiera, che non ancora fanciullo, lo tiene « in una continua unione con Dio » ed innalza ad alto grado il fervore delle sue comunioni, che culmina nel desiderio della divina volontà.

E una volta confermata supernamente la sua vocazione, e messo nelle mani di don Bosco, *in cinque mesi* progredisce con una meravigliosa rapidità nella via della perfezione; sì che il Santo stesso deve ammirare in lui una padronanza di raccoglimento propria « d'un'elevata perfezione che raramente si osserva nelle persone di virtù consumata » e uno straordinario spirito di preghiera, che trasforma la sua vita in una preghiera continua: così come stupisce santamente per l'aloisiano spirito di mortificazione, coltivata ed esercitata per soddisfare all'amor di Dio e tenersi unito con Lui, e portata fino all'eroica imprudenza della sua ingenuità nell'obbedire. Ed è don Bosco che gli attribuisce il desiderio di

(59) Cfr. JOS. DE GUIBERT, S. J., *Theologia Spiritualis ascetica et Mystica*, quaest. Sel., Romae, apud typ. Univ. Greg. 1939, nn. 357-359.

S. Paolo, e che nota tutti i segni di una intensa vita interiore, che non ha altra mira se non il cielo e l'amor di Dio: li indica nel culto dell'Eucarestia e della Passione, e nella divozione Mariana: divozioni praticate da lui come un'espressione del bisogno interiore di unione con Dio e *di parlar con Dio*.

E come sono da santo le parole stupende con le quali accoglie l'annuncio della prossima fine, com'è da santo la gioia di soffrire: « non mi sarei mai immaginato che si provasse tanto piacere nel patire per amor del Signore »: sentimenti e parole tutte attinte da profondo spirito di dedizione a Dio e dalla consuetudine dell'amore soprannaturale. Fino alla parola che tutto compendia, l'ultima definizione del suo perenne stato d'animo nella vita con Dio: il rincrescimento di non averlo amato quanto si merita! E finalmente il segno esterno delle compiacenze di Dio: la visione finale e l'irradiazione della luce soprannaturale, e la bellezza straordinaria del suo aspetto dopo la morte. È tutta una storia di grazie divine crescenti e di cooperazione non mai cessata per parte dell'anima che ne fu oggetto. Giustamente don Bosco vide nel suo Besucco un « prediletto dal Signore » (Capo VI), e vi scorse e sentì lo *straordinario*, e lo dice nella Prefazione, e altrove ricordava « le virtù che in questo meraviglioso giovane risplendettero (Capo XXXIII), e, per dirla in una parola, riconobbe nella storia di quell'anima « le meraviglie del Signore nei suoi servi » (Conclus.), che traduce ovviamente il biblico *Mirabilis Deus in Sanctis suis* (Ps. LXVII).

\* \* \*

Possiamo dire che il *concetto di santità* non fu solo nel Santo scrittore: ma ancor prima ch'egli scrivesse, e fuori della sua diretta influenza, nel paese nativo del giovanetto si manifestò in modo non dubbio e spontaneamente: così come di per sè e subito fu espresso nella stessa casa dell'Oratorio. Qui « la voce comune » è che il caro compagno sia volato al cielo, e non abbia più bisogno di preghiere, e che già goda la gloria del Paradiso e la vista di Dio, e preghi per gli altri: così si dice in vario parlare. E si assiste al fatto di molti che cercano di avere qualche oggetto appartenente al defunto per conservarlo « come cosa della più grata ricordanza ».

All'Argentera « le virtù che in questo meraviglioso giovane risplendettero per lo spazio di circa quattordici anni, divennero più luminose ancora, quando egli mancò dai vivi, e quando si ebbero notizie della preziosa sua morte » (Capo XXXII). L'Arciprete padrino mandò a Don Bosco « una commovente relazione di cose che hanno del soprannaturale ». Lo scrittore si riserva di pubblicarle « per un tempo più opportuno ». Così ha fatto anche nelle altre biografie, a cominciar dal Comollo: benchè per circostanze che appartengono alla storia men conosciuta della sua vita, non abbia potuto farlo per un tempo lunghissimo, e quando sarebbe stato libero di farlo, non era forse più in grado di -attendervi (60).

(60) È da tener conto delle aspre difficoltà attraversate da don Bosco nel periodo 1872-1883 a causa delle note questioni dell'Arcivescovo Gastaldi, che persino se la

Tuttavia, anche quel tanto che qui è riferito, basta a dare un'idea dell'aura di venerazione che avvolse nella sua lontana patria la sua memoria. Intanto non è da trascurare il fatto della *telepatia* (ora si pensa così) che annunziò alla sorella di lui la morte appena avvenuta, e in modo tale che la fanciulla comprese senz'altro che si trattava di ciò, e dissimulò la cosa « perchè la madre non venisse a sospettare della morte di Francesco » (61). E la notizia non poteva giungere al paese che per lettera, cioè non prima di tre giorni, chi pensi alla durata del viaggio del buon *Pastorello* dall'Argentera a Torino. Infatti giunse la sera del giorno tredici.

Quella notizia corse tosto di bocca in bocca, e in meno di un'ora Francesco era ovunque proclamato modello della gioventù cristiana » (62). E subito nasce il moto di venerazione e di fiducia, potremmo dire un principio di culto. « Parecchi altri, dice la relazione, commossi alla santità di lui, non esitarono a raccomandargli per ottenere celesti favori con esito il più felice ». Cominciava cioè pel Besucco quella che i Bollandisti chiamano la gloria *postuma* dei santi.

Don Bosco riferisce « alcuni altri brani » di quella relazione, cioè alcuni fatti « che hanno del soprannaturale » e che egli non vuol discutere, volendo solo « fare la parte dello storico, rimettendosi a qualsiasi osservazione che sia per fare il benevolo lettore ». È il giusto scrupolo della storicità a cui alludemmo fin dal principio. Sono pertanto alcune *grazie* ottenute per intercessione del giovane santo.

Un bambino di circa due anni in pericolo di vita, risanato in brevissimo tempo, e votato, in omaggio al Besucco, alla pratica della *Via Crucis*. Così avviene d'un padre di famiglia, cantore della Parrocchia, gravemente infermo, raccomandato dal Parroco stesso « alle preghiere del caro giovanetto » e al SS. Sacramento: anch'egli guarito in pochi giorni perfettamente. E la sorella maggiore del Besucco stesso, maritatasi nel marzo, lo invoca per essere liberata da un incomodo che le toglie ogni riposo, e l'ottiene senz'altro. Parimenti lo invoca in un momento di grave pericolo per la sua vita, « e ne fu oltre ogni sua aspettazione favorita ». Lo stesso don Pepino confessa che, come si raccomandava alle preghiere del suo figlioccio vivente (Capo IX), così ha ricorso « con maggior fiducia » dopo la sua morte, ottenendone « felici risultati ». La riserva che don Bosco si è imposta, non vieta, anzi induce a credere che altre ed altre grazie, e forse qualche cosa di più, si siano avverate, che egli avrebbe « in un tempo più opportuno » rivelate, così come aveva fatto per il Savio Do-

prese colle grazie di M. Ausiliatrice. Per il Comollo dovette aspettare fino al 1884 prima di pubblicare la straordinaria apparizione. Nel *Savio*, aggiunse più notizie biografiche e qualcuna anche *straordinaria*, nella 2<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> edizione: ma di fatti d'intervento soprannaturale nessuno va oltre il 1861, e una relazione Pellegrini del 1871 fu inserita soltanto dopo il 1884. Il *Magone* non ebbe di tali necessità e furono aggiunti solo particolari biografici. Del *Besucco* la 2<sup>a</sup> edi-

zione, del 1878, cadeva appunto in piena crisi, e non fu aggiunto nulla di *straordinario e soprannaturale*.

(61) Nei paesi di campagna l'ora si calcola così ad estimo (e gli orologi erano pochi tra la povera gente!) senza troppa cronometria. Il Besucco morì alle 11 e un quarto: il rumore fu sentito dalla fanciulla *circa la mezzanotte*.

(62) Cfr. la *nota* 41 al testo, per le varianti della 1<sup>a</sup> edizione.

menico. Ma egli, pur avendo « parecchie cose a riferire intorno a questo virtuoso giovanetto », se ne astiene per ora, rimettendole, ripete, a tempo « più opportuno », per evitar la critica da parte di chi rifugge di *riconoscere le meraviglie del Signore nei suoi Servi* ».

Con questa solenne affermazione che, con una reminiscenza scritturale, dice chiaramente che il *Pastorello delle Alpi Besucco* Francesco per Lui è un Santo, egli mette termine alla *Vita*, che ha dettata per « appagare i suoi amati figli, ed anche per istruirli nella pratica della virtù, di cui il Besucco si rese modello » (Prefaz.).

E noi diciamo che con essa Egli ci ha rivelato un Santo di più.

## PARTE QUARTA

# L'OPERA DI DON BOSCO

Lasciamo il resto della Conclusione, ch'è, anche questa volta, una parentesi di carattere generico e non strettamente attinente al contesto del libro (63). Noi, volgendo a mirare il cammino percorso nel leggere questa *Vita*, vediamo (come ha veduto l'Autore al termine del suo racconto) tutto lo svolgersi armonico di una vita spirituale, che si viene maturando nella soprannaturale atmosfera della grazia di Dio, e sotto la mano esperta di due coltivatori, l'uno dei quali ne comprende la natura e la conduce fino ad essere pronta e ricettiva di quell'altra coltivazione, in cui veramente si schiude e fiorisce la sua propria e individua vitalità.

In altre parole, l'opera del primo educatore, l'arcirpete don Pepino, è condotta nel medesimo spirito del secondo, ch'è don Bosco, e si opera nel fatto come una inconscia divisione del lavoro, di cui la materia, se possiamo così chiamarla, è l'indole buona e religiosa e il buon cuore del fanciullo: la forma o disegno sono l'assenza del peccato, la presenza di Dio, la precisione nel dovere, lo spirito di mortificazione e lo spirito di preghiera, e l'elevazione all'unione con Dio, che mette senz'altro nella sfera dell'amore, ossia della carità perfetta.

(63) Alludo alla conclusione del *Comollo*, ch'è un riflesso apologetico della santità della Religione Cattolica, quale potrebbe stare in qualsiasi altro libro di religione. La conclusione del *Savio D.*, è attinente in quanto l'esortazione all'uso frequente e ponderato della Confessione, parte dal fatto che la santità del meraviglioso discepolo si è guidata e sorretta, noi diciamo formata, per mezzo della Confessione. Il *Magone* si termina e conclude con l'elogio funebre del giovanetto.

La conclusione del *Besucco* esorta a tenersi preparati alla morte con la pratica della virtù, colle opere buone, seguendo la religione contro le derisioni degli stolti. Parrebbe anzi che questa parentesi fosse destinata ad altro libro, dove si sia parlato « della pratica della virtù, del modo di praticarla, e della grande ricompensa che Dio alla medesima tiene preparata nell'altra vita ». Buone cose, ma che non derivano espressamente dal libro.

Il primo compito rimane adempiuto collo svelarsi della vocazione e col trapasso dall'una all'altra mano : ed è tanto ben riuscito, che da solo basterebbe per una esemplarità e per una spiritualità non comune e soprattutto vera e soda, quale si vorrebbe nella vita cristiana vissuta con giusta precisione. Al secondo lavoro interviene a mettere un termine la mano di Dio, che recide il bellissimo fiore e se lo porta nel verdeggiante cielo delle santità fatte di desiderio e adempiute dalla provvidenza divina.

Usciva dalla vita terrena il santo giovanetto compiutamente attrezzato « per un dopo che gli mancò » (64), e che nel pensiero di Dio non era destinato a lui di operare : ma la preparazione sua era già tale da valere per se stessa come una forma di santità. Questo, come ho già detto altrove, è il significato che il Crispolti dà alla breve durata della vita di S. Luigi ; ed è bene qui ricordarlo, non perchè si voglia mettere il nostro alla pari col Gonzaga, ma per avvalorare con l'autorità d'un confronto le nostre affermazioni (65).

Che anzi il ravvicinamento ci vale di buon trapasso ad un'altra ed ultima serie di considerazioni. L'autore ora citato ci richiama ad un sapiente riflesso, opportuno assai pel caso nostro. Dice di S. Luigi : « La tendenza ad esagerare anche nel bene, mirabile per le forze che rivela e per la carità da cui nasce, è assai frequentemente un bel difetto, se così può dirsi, dell'età giovanile ; poichè la grazia, anche straordinaria, non distrugge la natura di essa. Cogli anni l'esagerazione sfuma... » (66).

Ed è, salve sempre le proporzioni, il caso del nostro Besucco, quale don Bosco stesso ha notato a suo luogo. Colla differenza (ed è in questo punto il passaggio per noi) che nel Gonzaga la nuova educazione spirituale, cominciata ai sedici anni e chiusasi ai ventitrè, fu, come sarebbe stata anche in seguito, un lavoro di perfezionamento nella massima parte autogeno (67) : e qui, per tutti i motivi che conosciamo, tra cui principalissimi l'età, le origini sociali e le condizioni culturali, quella non poteva operarsi se non per mano del Pedagogo. Chi ci ha seguiti con qualche attenzione nel nostro studio, dev'essersi persuaso che se il Besucco non fosse venuto nel clima di don Bosco, e sull'anima di lui non avesse operato il Santo Pedagogo, egli non sarebbe divenuto quale riuscì, o, quanto meno, fino a tale grado.

La mano di Don Bosco nella formazione del giovanetto nostro fu indispensabile, ed è, nel fatto, evidente. La vita del Besucco e il contenuto spirituale che vi si legge (e si deve leggere), non è soltanto la storia e il quadro d'una fiorita spirituale, ma insieme è un documento della pedagogia delle anime attuata da don Bosco. Non sono, lo spirito e la guida, due linee parallele (che si fiancheggiano, ma non s'incontrano) ; sibbene due moti, un sotto l'altro, d'una medesima

(64) CRISPOLTI, *o. c.*, pag. 32.

(65) CRISPOLTI, *cit.*, Cap. II, pagg. 29-49.

(66) CRISPOLTI, *cit.*, pag. 49.

(67) Certamente con un confessore e direttore di spirito come il Bellarmino, l'opera sarebbe stata molto più rapida e più agevole : ma, da quanto storicamente ne consta, la potentissima concentrazione (una

quasi autoscopia) del Gonzaga su di se stesso, vi aveva una parte preponderante, e non era per lo più il Santo Bellarmino a proporre, quanto il giovane Luigi ad interrogare. Cosa che avviene a tutti i Santi, ma nel Gonzaga (come in S. Teresa là Grande e in S. Teresa di Lisieux) caratteristica.

corrente, che sfociano insieme, e quello che sostiene la corrente visibile appare a tratti, quando il fluire o si volge per altra via, o si perita a sormontare un ostacolo.

Così è apparsa a noi nello svolgersi della vita del Besucco l'opera di don Bosco, e l'abbiamo segnata a volta a volta. Ma poichè, come fin dalle prime pagine abbiamo detto, il libro è non solo per sè un documento, ma è intenzione dell'Autore che sia, ed è condotto in modo da essere un documento, nasce per noi il dovere di raccoglierne insieme i dati e i risultamenti pratici, ch'è quanto dire il dovere di definire, fondandoci su di esso, quali siano le linee somme e sostanziali del suo insegnamento pedagogico. Non riassunto sommativo nè ripetizione dei particolari: ma concetti e principi informatori che danno la sintesi dell'induzione.

\* \* \*

Don Bosco parte dal principio che la santificazione, *il farsi santi*, è possibile in ogni età e condizione; e nel suo ottimismo di Santo ne vede la possibilità e la capacità in molti più individui che non ne darebbero apparenza: in misure diverse, ma per la stessa via, cerca di condurvene quanti più gli è possibile.

La sua è per questo la pedagogia dell'*un per uno*: disciplinare la folla e coltivarla spiritualmente, in modo che essa permetta la fioritura scelta dei migliori, non chiusi in serra, ma respiranti un'atmosfera di bene. Noi sappiamo il conto ch'egli faceva dell'ambiente, e che, mentre non pretendeva da tutti la medesima perfezione, poteva fare assegnamento sul tono dominante della vita e sul non sempre ristretto numero dei *buoni*. Ma sugli indirizzi comuni egli inseriva la cura dei singoli, uno per uno, e, secondo la varia disposizione e natura, li portava al punto, segnato dalla grazia di Dio, cioè li ammaestrava a collaborare con sè, Maestro, e con la grazia divina che veniva rivelandosi. La cura dei singoli è per don Bosco un equivalente della libertà di spirito, intesa come rispetto della personalità spirituale: chè altrimenti tanto varrebbe ridurre tutti ad un tipo unico secondo una formula imposta coll'autorità di direttore Maestro, o educare a masse, senz'altro controllo che della prassi esterna.

Don Bosco vuole invece essenzialmente e innanzi tutto la formazione dell'anima cristiana, e la salvezza della gioventù mediante l'educazione parte da questo principio e vive della sua forza. L'anima non si forma cristianamente col solo apparato esterno, intellettuale o funzionale: essa deve vivere nella grazia di Dio, e vivere questa grazia per svolgere in sè le vere energie morali. In altre parole, la necessità primordiale e l'astensione e l'estinzione del peccato, del male, e la presenza attiva della grazia di Dio nell'anima. Per questo il principio attivo del suo lavoro educativo (o, diciamo, del suo sistema pedagogico), s'impenna sull'efficacia dei Sacramenti della Confessione e della Comunione, praticate con frequenza e con serietà, cioè con regolarità e attività del volere, sì che, oltre al loro valore intrinseco di operatori della grazia, abbiano anche l'efficacia pedagogica dell'educazione interiore della volontà.

La religione non entra nella sua concezione educativa come un fiancheggiamento, ma come sostanza prima (l'ho detta *quintessenza*): ed è cioè un si-

stema ed una concezione religiosa della vita, da cui deriva e dove poggia ed a cui tende ogni attività, della vita assegnata dal dovere. Ed è insieme la concezione religiosa del dovere: non la *profana religione del dovere*, ma la cristiana religiosità nell'adempimento di esso; per il che il dovere è concepito e presentato come un fatto di coscienza verso Dio, ed è, qualunque sia, un servizio di Dio. Da ciò la *nobile precisione* a cui egli rivolge ed avveza il suo discepolo, che nell'adempire a ciò che la vita vuole da lui, si adopera in un esercizio di miglioramento morale e di elevazione spirituale.

E vi è di più. La religiosità della vita interna ed esterna, lo spirito di codesta vita quotidiana vissuta nel pensiero di Dio, è un pensiero ed uno spirito di amore. Nel suo sistema educativo l'amore è tutto. Ed ognuno vede come il vivere amorosamente la vita del dovere, ossia il far le cose per amore e con amore, ch'è il principio animatore della vita pratica, riesca a dare al tutto un tono non solo più sereno e una energia che il solo intelletto non dà, e insomma un'alacrità e scioltezza di spirito che trascende le inevitabili gravedini del vivere quotidiano; ma insieme induca quella letizia ch'è propria del contentamento dell'anima e quell'impulso che porta a far sempre più e sempre meglio. Ed è adunque l'anima del suo sistema la santificazione per mezzo dell'amore nella pratica della vita quotidiana.

Quand'egli segna al Besucco i punti del suo programma: *allegria, studio, pietà*, egli vuol dire tutto questo, e mette il fondamento a quel *di più*, che svolgendosi da esso e per esso, conduce alle realtà superiori della santità.

Perchè in quest'altro ulteriore cammino, la sua pedagogia non aggiunge nuovi elementi, ma svolge più profondamente e con maggior ampiezza quelli che già sono contenuti nei principi capitali. La mortificazione stessa, cosa vitale per ogni avanzamento nello spirito, non è nel concetto di lui se non un fatto della *Pietà*, che mirando a Dio per amore, conduce l'anima a vincersi, a superarsi, nella lotta contro gli elementi terreni che attraggono a sè e staccano da Dio. Ed ha voluto dimostrarlo appunto colla *Vita* del Besucco, la quale si direbbe, ed è effettivamente, la prova esemplata della sua tesi.

Sopra ho detto di materia e di forma del lavoro di educazione condotto successivamente da due mani intorno all'anima del Besucco. Non occorre lungo ragionamento a rendere chiaro ed evidente il nesso che hanno con i punti fondamentali del programma di don Bosco. Tutto dipende dalla grazia di Dio e dal « fondamento che natura pone » ch'è l'indole non cattiva e non ostile, e il buon cuore. Don Bosco ottenne miracoli di valore e di numero (la *numerositas* dei SS. Padri), fondandosi su questo, e trovandovi col suo sistema, cioè, diciamolo ancora, dirigendo l'anima dei giovani secondo i tre principi pratici dell'*allegria, dello studio o lavoro, della pietà*, nei quali è inclusa, come o postulato o corollario, la purezza.

Il quale sistema, adunque, e cioè la pedagogia pensata da don Bosco, è non solo principalmente, ma radicalmente e per essenza, *una pedagogia spirituale di anime*. L'ho già affermato sopra a spiegazione del dettato, e lo ripeto qui; a conclusione di tutto, come tesi dimostrata. Non altra è per il Santo Pedagogo (cioè per un Pedagogo ch'è un Santo) la concezione e la via unica inde-

rogabile per ottenere la vera, la soda, la sola autentica educazione morale. È inutile, e può essere fallace, l'andare indagando, come si fa da certi studiosi, quali altre siano le basi e quali, se mai, le fonti dottrinali di un sistema educativo come questo: se non si parte di qui, non s'approda a nulla in teoria, e si fallisce nella pratica.

Io pure, molt'anni fa, scrissi una biografia d'un *piccolo Santo*, *Giovanni Moraschi*, mio scolaro tredicenne: e la conclusione del tutto era che la sua piccola santità s'era venuta formando con nulla più di quanto gli metteva innanzi la vita salesiana del collegio ove studiava, e cioè il sistema educativo di don Bosco, ch'è capace, nonchè di formare della buona gioventù cristiana e morale, ma, assimilato in pieno, può dare anche dei frutti di santità.

Il che non potrebb'essere se l'intima sua vita non fosse quella che don Bosco vi pose: *la pedagogia spirituale delle anime*.

## CONCLUSIONE

Questa è la sostanza e il contenuto del documento, e la sua preziosità è riposta nell'aver voluto don Bosco consegnarvi il suo pensiero e le sue vedute: il suo programma. I particolari sono molti ed eloquenti e costruttivi; ed erano sconosciuti e non valutati nella giusta misura e nel proprio significato, come qui avviene per l'unità personale a cui appartengono, ch'è quella d'un Santo di più, del quale ci si venne rivelando l'intima storia spirituale, giunta ad altezze impensate; così com'era sconosciuta tutta la funzione ascetica e la stessa intima e vera spiritualità dell'azione educativa di don Bosco. Ed è importante, è necessario conoscerla, quando si rifletta che gl'indirizzi spirituali, segnati dal Santo per i suoi giovani, sono quei medesimi, e non altri, coi quali ha formato tutti i suoi, ed a cui è ispirata tutta la tradizione spirituale salesiana, ond'è permeata, dice bene l'Orestano, la società cristiana moderna.

Codesta spiritualità e, se si voglia dire, ascetica, io ho creduto di riconoscere, ed ho cercato di lumeggiare, interpretando le pagine di questa *Vita*. L'ho fatto qui e non altrove, perchè nessun'altra di tali *Vite* è condotta con così chiaro intento e con tale sistematica (potrebbe dirsi programmatica) disposizione, da poter esser presa quasi come a testo per costruire e documentare le concezioni e gl'indirizzi spirituali del Santo Pedagogo.

Per questo il mio studio è riuscito più esteso che non ci si aspettava. Ma non me ne pento, e non domando venia al lettore: perchè, se non pretendo troppo, ho la coscienza di aver fatto, se non una scoperta, certamente un'indagine e disamina rivelatrice.

E di questa sono riconoscente alla buona e santa immagine paterna del Santo Educatore, che fu pure Padre dell'anima mia: mentre del mio modesto lavoro son lieto di far omaggio a Colui che ne continua l'opera e lo spirito: DON PIETRO RICARDONE, quarto successore di Don Bosco.

ALBERTO CAVIGLIA, S. D. B. (†).